

IC

Italia Caritas



Empori d'Italia

Servono decine di migliaia di persone povere, combattono lo spreco alimentare, sono quasi 120 in tutte le regioni: storia e prospettive di un'esperienza che compie 10 anni

Carcere Giustizia di comunità, la pena che va oltre la vendetta

Nord Africa Transito o approdo? Sempre inferno...

Campagna "Chiudiamo la forbice", combattiamo le diseguaglianze

COSTRUIAMO SPERANZA

SOTTOSCRIVI?

I progetti di Caritas Italiana, con i fondi

5x

mille

Per contribuire, devi

- **compilare** la scheda sul Modello 730 o Unico
- **firmare** nel riquadro indicato come "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute...", indicando il codice fiscale della Caritas Italiana

80102590587

- **inserire** la richiesta nell'apposita busta apponendo nome, cognome e proprio codice fiscale
- **consegnarla** al Caf, al professionista abilitato o al sostituto di imposta

Destinando la quota 5xmille della tua dichiarazione dei redditi, puoi contribuire alle attività di Caritas Italiana. Accoglienza, sviluppo e pace nascono dalla condivisione delle risorse e dalla pratica della giustizia.

Caritas ci lavora, tu sottoscrivi

Firma per devolvere il 5 x mille a Caritas Italiana

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi,
Francesco Carloni, Francesco
Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE

Per destinare a Caritas Italiana, firmare il primo dei quattro riquadri sulla dichiarazione dei redditi e indicare il codice fiscale **80102590587**

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

IC

FRATELLI DI FEDE IN UN'EUROPA RINNOVATA

di **Francesco Soddu**

Un pellegrinaggio ecumenico, come quello del 2016 in Svezia. Papa Francesco il 21 giugno visita il Consiglio ecumenico delle Chiese, a Ginevra, nel 70° anniversario della sua fondazione. La visita è riaffermazione di un'intensa e fruttuosa collaborazione, ampliata negli anni attraverso la preghiera e il lavoro comuni.

A partire dal Concilio Vaticano II, sono andati in effetti crescendo l'ecumenismo e il dialogo tra le religioni. Si sono intensificate le occasioni d'incontro tra credenti, per esempio per invocare la pace. Sono infatti l'accoglienza e l'apertura che identificano i veri cristiani e caratterizzano una chiesa fedele al Vangelo. Proprio quello che succede

in tanti angoli del mondo, dove si lavora, si vive, si prega insieme a tanti fratelli, anche di fedi e religioni diverse. Proprio quello che succede in Italia, in molti servizi dedicati a migranti, promossi dalle Caritas diocesane e parrocchiali, con l'apporto determinante del volontariato. Ma è importante anche il coinvolgimento di molti immigrati cristiani nella vita delle nostre chiese, testimoni di una fede giovane e vivace.

Tutto questo può aiutare a uscire dalla paura, come esorta a fare la Commissione Cei per le migrazioni, nella lettera alle comunità cristiane pubblicata a maggio, a 25 anni dal documento *Ero forestiero e mi avete ospitato*.

La fedeltà al Vangelo può ispirare significative convergenze con uomini e donne che credono nel valore della vita, nella dignità di ogni persona, nell'incontro e nella solidarietà tra diversi. Sul versante dell'ecumenismo, va sottolineato il ruolo che le Chiese cristiane europee possono avere nella costruzione di una nuova casa comune. Devono proporsi come Chiese diacone, per rendere un servizio alla società europea soprattutto sui fronti della giustizia sociale, della salvaguardia del creato, della promozione della pace e dei diritti umani. Per contribuire al cammino verso uno «sviluppo umano integrale» (papa Francesco) e promuovere comunità capaci di integrare i popoli della terra, offrire modelli praticabili di sviluppo, fare sintesi tra la dimensione individuale e la comunitaria.

Nella esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, il Papa torna su questi temi, ricordando (al n. 145) che «la comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto, che la va santificando secondo il progetto del Padre».

Papa Francesco visita il Consiglio delle Chiese cristiane, a Ginevra. Il dialogo ecumenico, come quello tra religioni, continua a crescere. E costituisce un prezioso strumento per superare le paure dei tempi odierni. Dando linfa nuova alla costruzione comunitaria

editoriali



LO SPIRITO CI EDUCA ALLA LIBERTÀ

di **Francesco Montenegro**

«Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri». Così papa Francesco, nell'esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, invita a nuovi approcci. A un cambiamento di mentalità, che coniughi fede e cultura, per ripensare la nostra presenza ecclesiale, recuperando il ruolo pedagogico nell'educare a discernere.

Non a caso *Liberi da..., liberi di...* è il titolo del concorso che Caritas Italiana, col ministero dell'istruzione, ha proposto quest'anno agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado. Di fronte a fenomeni di dipendenza in continua evoluzione, che investono giovani e giovanissimi, l'intento centrale della proposta è agire preventivamente, con un'adeguata informazione e, a livello educativo, ribadire la necessità del fare rete tra famiglie, scuola e territorio, in un impasto di relazioni, affettività, responsabilità educativa e testimonianza, affinché ogni ragazzo scelga liberamente e responsabilmente come impostare il proprio progetto di vita.

Ricerca sincera di verità

L'impegno è in piena sintonia con quanto sottolinea il Papa nel messaggio per la 52ª Giornata delle comunicazioni sociali: «Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione: ecco i due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili». Solo così potremo incoraggiare lo sviluppo di senso critico per la ricerca sincera della verità nei rapporti, nelle scelte e nei fatti. E saremo effettivamente partecipi del percorso di crescita delle persone affidate anche alla nostra responsabilità.



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 8/6/2018

NON SCHIAVO, MA FRATELLO: TI PREGO DI ACCOGLIERLO

La lettera a Filemone (Fm) racconta di una fuga dalla schiavitù, conclusa con un apparente fallimento. Mentre Gesù a Nazaret apre il suo ministero proclamando la liberazione dei prigionieri (Luca 4,18), Paolo, a sua volta prigioniero per Cristo, sembra interrompere la speranza di libertà di Onesimo, uno schiavo fuggito dalla casa del padrone Filemone, in cerca di rifugio presso l'Apostolo. Paolo rimanda infatti Onesimo a Filemone, accompagnando però il ritorno dello schiavo con un breve biglietto. Poche righe accorate, che parlano di libertà, di dignità donata e restituita, parole che raccontano di un'appartenenza reciproca capace di costruire relazioni paritarie, pur nelle diversità di condizione.

Onesimo scappa da Filemone, probabilmente avendogli arrecato qualche danno, in cerca di protezione e forse anche di libertà. L'Apostolo che lo accoglie è oramai «vecchio e prigioniero per Cristo Gesù» (Lettera a Filemone, v. 9), come egli stesso si definisce. È un Paolo consapevole della propria fragilità, quello che rimanda Onesimo al proprio padrone. Non era l'unica soluzione possibile: «Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto per il Vangelo» (v. 13). Un aiuto per sé, e allo stesso tempo la protezione necessaria allo schiavo fuggitivo: questo Paolo avrebbe potuto fare, proteggendo Onesimo dalle conseguenze nefaste del suo gesto di ribellione, ma lasciandolo in ogni caso nella sua condizione di schiavo, benché presumibilmente al sicuro.

Ma l'Apostolo sceglie un'altra strada: egli non ha la possibilità di abolire l'istituto della schiavitù, parte dell'ordine sociale e giuridico a lui contemporaneo. Ciò nonostante, interviene decisamente sulla questione, indicando la via per una rivisitazione completa delle relazioni tra lo schiavo e il suo padrone. «Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore» (vv. 15-16).

Quella che Paolo propone nel biglietto a Filemone non è insomma un'apologia della schiavitù. Tutt'altro: è l'indicazione della forza sovversiva della fraternità e dell'accoglienza in Cristo, capace di trasformare dall'interno società e diritto. È una sovversione nascosta e silenziosa, che passa attraverso piccoli scritti, relazioni private, gesti non eclatanti. Una sovversione che è parte del Regno di Dio, che agisce impercettibilmente, nascosto come lievito nella pasta (Matteo 13,33).

Paolo scrive a Filemone. Un biglietto, che accompagna lo schiavo Onesimo, restituito al legittimo padrone. Il messaggio cristiano rispetta l'ordine sociale e giuridico. Ma pone le basi per la sua trasformazione, in nome dell'universale appartenenza a Cristo

Sovvertire dall'interno

Il punto di partenza è la comune appartenenza a Cristo, che trasforma le relazioni reciproche: colui che era fuggito dalla schiavitù torna ora al suo padrone, ma nella veste di uomo libero. Il nuovo statuto di Onesimo è sottolineato dall'opposizione tra le espressioni "schiavo" e "fratello carissimo" (v. 16), un contrasto che marca la differenza tra legge ed etica cristiana, tra ordine sociale costituito e relazioni possibili al suo interno.

Paolo insiste su questo punto: «Sia come uomo sia come fratello nel Signore» (v. 16). Il testo alla lettera suona: «Sia nella carne sia nel Signore», espressione quest'ultima che rimanda alle relazioni sociali («nella carne») e a quelle improntate all'appartenenza cristiana («nel Signore»). La precisazione di Paolo evidenzia l'impatto della fraternità cristiana sulla società e le sue convenzioni: non solo Onesimo sarà fratello di Filemone «nel Signore», ma anche «nella carne», cioè all'interno della gerarchia sociale.

Le relazioni cristiane, costruite sull'appartenenza comune a Cristo e sulla comunione, hanno il potere di sovvertire dall'interno l'ordine della società, trasformandolo nell'intimo. Onesimo vivrà ancora con Filemone, a cui Paolo lo rimanda, ma dovrà essere considerato da lui fratello, un'appartenenza quest'ultima molto più vincolante di quella stabilità dalla schiavitù («molto più che schiavo, come fratello carissimo», v. 16). Da qui, l'indicazione concreta dell'unico atteggiamento possibile: «accogliilo» (v. 17).

Quella che Paolo propone nel biglietto a Filemone non è insomma un'apologia della schiavitù. Tutt'altro: è l'indicazione della forza sovversiva della fraternità e dell'accoglienza in Cristo, capace di trasformare dall'interno società e diritto. È una sovversione nascosta e silenziosa, che passa attraverso piccoli scritti, relazioni private, gesti non eclatanti. Una sovversione che è parte del Regno di Dio, che agisce impercettibilmente, nascosto come lievito nella pasta (Matteo 13,33).



6

IN COPERTINA

Una famiglia fa acquisti nell'Emporio di Caritas Roma, primo "market sociale" aperto in Italia 10 anni fa: oggi sono quasi 120, distribuiti in tutte le regioni
(foto Imago Mundi - Cristian Gennari)

nazionale

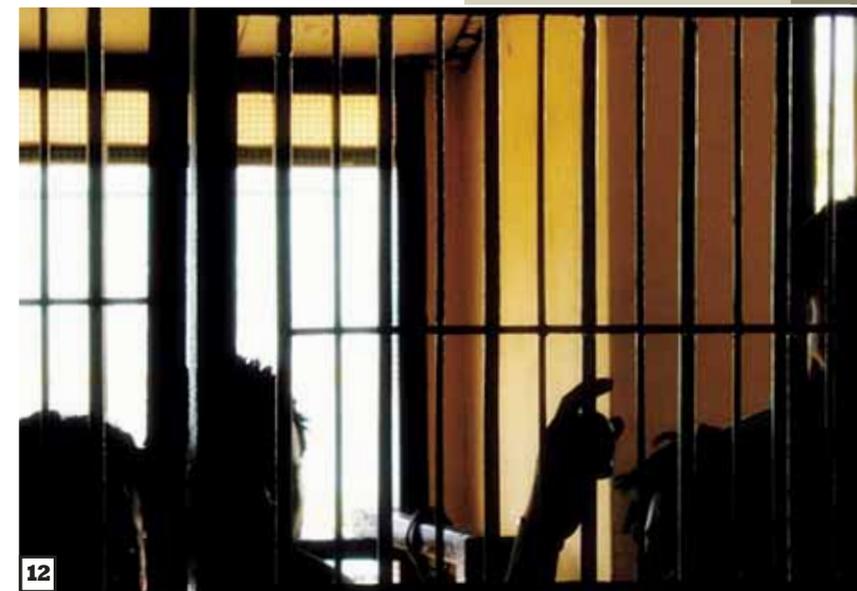
- 6** EMPORI SOCIALI: UN ARGINE CONTRO POVERTÀ E SPRECO
di **Monica Tola**
- 13** GIUSTIZIA DI COMUNITÀ, LA PENA OLTRE LA VENDETTA
di **Lucia Castellano**
- 19** SERVIZIO CIVILE: IN MEZZO AL GUADO, DAVVERO UNIVERSALE?
di **Diego Cipriani**

rapporto annuale 2017

- 23** UN ANNO DI CARITAS: PERSONE E COMUNITÀ A PARTIRE DAL VANGELO

internazionale

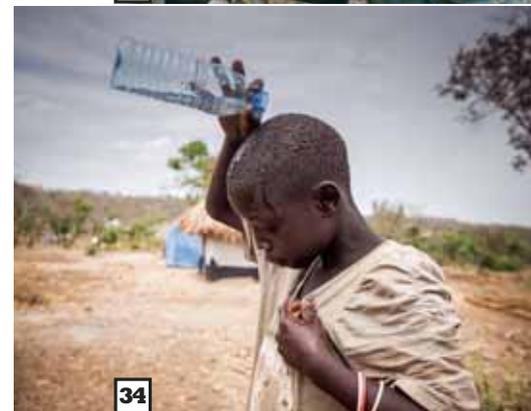
- 27** NORD AFRICA: TRANSITO O APPRODO? SEMPRE INFERNO...
di **Federico Mazzarella**
- 34** DISEGUAGLIANZE: "CHIUDIAMO LA FORBICE", COMBATTIAMO LE INIQUITÀ
di **Massimo Pallottino**
- 38** SPECIALE "MICRO 50": RIVOLUZIONE E RESPONSABILITÀ
di **Chiara Bottazzi**



12



27



34



38

rubriche

- 3** editoriali
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**
- 4** parola e parole
di **Benedetta Rossi**
- 12** database
di **Walter Nanni**
- 18** contrappunto
di **Domenico Rosati**
- 21** panoramaitalia
DIPENDENZE,
CONCORSI PER STUDENTI
- 32** zeropoverty
di **Laura Stopponi**
- 37** contrappunto
di **Alberto Bobbio**
- 40** panoramamondo
MIGRARE È INCONTRARE
- 45** pontiradio
POLIS ESPLORA
IL MONDO DEI SORDI
di **Daniilo Angelelli**
- 47** a tu per tu
MARCO GIALLINI:
ROMANO GENUINO,
SOGNATORE DI PERIFERIA:
«MI DÀ FASTIDIO CHI
STRUMENTALIZZA I POVERI»
di **Daniela Palumbo**

PRIMO IN ITALIA
Acquisti tra gli scaffali dell'Emporio della solidarietà che Caritas Roma ha aperto 10 anni fa nella "Cittadella della carità"

Un margine contro

povertà e spreco

di **Monica Tola**

Gli Empori sociali in Italia (Caritas e non)

116	EMPORI SOCIALI IN ITALIA (PER GESTIONE AIUTI FEAD) DI CUI
90	EMPORI CARITAS
50	ENTI PROMOTORI E COINVOLTI
19.234	ASSISTITI 0-15 ANNI
55.344	ASSISTITI 14-64 ANNI
6.408	ASSISTITI OVER 65
80.989	ASSISTITI CONTINUATIVI
2.774	ASSISTITI SALTUARI
83.760	TOTALE ASSISTITI

Dieci anni fa la prima apertura, a Roma. Oggi gli Empori sociali sono quasi 120 in tutte le regioni, 90 promossi dalle Caritas diocesane. Hanno aiutato decine di migliaia di famiglie ad affrontare la crisi. In futuro nuove sfide, calibrate sulle specificità dei territori

Quasi 120, in tutta Italia. La ricognizione di Caritas Italiana, ancora in corso, consente di inserirli su una mappa che parla da sola: gli Empori sociali rappresentano ormai, a tutti gli effetti, promossi dalle Caritas diocesane o da altre realtà, una rete solidale, ramificata ai quattro angoli del paese. Entro l'autunno anche la Basilicata, ultima regione ancora priva di tali strutture, avrà il suo Emporio: a Potenza, dove la Caritas diocesana lo sta realizzando grazie anche ai fondi Cei otto per mille. Tricarico (Matera) seguirà entro il 2019.

Prime a sperimentare il modello, giusto dieci anni fa, furono le Caritas diocesane di Roma e Prato. Poi Pescara. Don Marco Pagnello era direttore già allora della Caritas diocesana adriatica, e lo ricorda bene: «Siamo partiti dall'ascolto del disagio delle famiglie colpite dalla crisi. Persone che in poco tempo erano passate da una vita confortevole alla difficoltà di pagare le bollette e fare spesa, ma non riuscivano a mettersi in fila in parrocchia per rice-

vere un pacco alimentare».

Oggi, nella Milano della Food Policy, la Fondazione Cariplo ne sostiene 2 per contrastare la povertà minorile. E in tutta la diocesi ambrosiana sono già 7. In Veneto, la regione li riconosce come prassi innovativa e ne promuove la diffusione. La Caritas diocesana di Pinerolo (Torino) gestisce un Emporio solidale con la Chiesa Valdese. Quella di Rimini con il locale Comitato di Croce Rossa.

A Oristano le famiglie in carico al centro di ascolto lo chiamano «il negozietto». La Caritas diocesana di Roma è prossima ad avviare il quarto, ancora una volta gestito da un nucleo di parrocchie. La diocesi di Tortona farà lo stesso, a Voghera. A Reggio Calabria, per le famiglie con tre o più figli minori si prevede la spesa per due anni, a partire dall'arrivo dell'ultimo nato. In Umbria, con il sostegno della Fondazione Cassa di risparmio di Foligno, si sperimenta il modello "comprensoriale", con il coinvolgimento di ben nove comuni e tre diocesi (oltre a Foligno, Assisi e Spoleto). A Oria gli scaffali si riempiono anche con il progetto "Por-

COMUNITÀ SOLIDALI NELLA CRISI, 10 ANNI RILETTI IN UN CONVEGNO

A dieci anni dall'apertura del primo Emporio nella capitale, nella Cittadella della Carità "Santa Giacinta", Caritas Italiana e Caritas Roma organizzano, il 14 giugno, il convegno "Caritas: dieci anni di Empori in Italia. Comunità solidali negli anni della crisi". Al centro della riflessione, il ruolo delle comunità ecclesiali, la cui solidarietà sostiene ormai più di 100 Empori in tutta Italia. Si rifletterà anche sul rapporto con i soggetti del territorio, le novità introdotte dal Rei e dalla legge antisprechi (166/2016). Programma su www.caritas.it e www.caritasroma.it.

ta a Porta", raccolta alimentare che coinvolge mensilmente le comunità di diversi comuni e decine di giovani.

Anticipatori di tendenze

A ogni diocesi, insomma, la sua "ricetta". Nel tentativo di offrire una risposta efficace al bisogno materiale, attivando comunità ecclesiali e imprese. È questo uno degli elementi cardine che accomunano gli Empori Caritas presenti in contesti territoriali molto diversi.

Altri elementi di comunanza concernono la possibilità dei beneficiari di scegliere i prodotti da acquisire gratuitamente; l'utilizzo di una tessera su cui viene caricato un budget punti periodico – solitamente mensile – attribuito in base ai bisogni; la definizione di un percorso di accompagnamento e attivazione dei beneficiari, supportata da altri servizi territoriali, Caritas e non, pubblici e privati; infine, la proposta di attività di socializzazione e formazione, dal laboratorio di cucina alla gestione del budget familiare.

“ Gli Empori hanno anticipato tendenze odierne. Basta pensare al patto di attivazione con i beneficiari, o al recupero delle eccedenze alimentari. E all'attivazione di esperienze territoriali di lotta alla povertà ”

IMAGO MUNDI - CRISTIAN GENNARI

MILANO La collaborazione è di casa nel "condominio della solidarietà"

A Saronno, cittadina a metà strada tra Milano e Varese, il nuovo Emporio Caritas ha trovato sede pochi mesi fa in una palazzina di cinque piani, sorta di "condominio della solidarietà". È "Casa di Marta", promossa da una fondazione di privati cittadini. Qui la Fondazione Volontè ha attivato una mensa, frequentata ogni giorno da una trentina di persone, e poi ambulatori sanitari, un servizio di guardaroba, le docce. Ci sono persino una biblioteca, miniappartamenti per l'accoglienza, la sede della Croce Argento e uno sportello di sostegno alle donne vittime di violenza.

L'ultimo arrivato è proprio l'Emporio della solidarietà, gestito per Caritas Ambrosiana dalla cooperativa sociale Intrecci. «Essere all'interno di Casa di Marta significa lavorare in sinergia – afferma Giovanni Caimi, responsabile dell'Emporio –. Quando abbiamo aperto, a tutte le persone che prestano volontariato a Casa di Marta è stato spiegato il progetto. E molti hanno scelto di dedicarsi anche all'Emporio».

Ai volontari, una quindicina, spetta l'accoglienza delle persone. Inoltre conoscono bene gli altri servizi della palazzina, e non è raro che indirizzino le famiglie anche ad altri sostegni. «Sono un gruppo eterogeneo: principalmente giovani pensionati, che assicurano il turno del martedì, e studenti o lavoratori, attivi il sabato – conclude Caimi –. Ci confrontiamo regolarmente, essendo persone così diverse: escono sempre punti di vista non scontati».

[m.z.]

Per molti aspetti gli Empori, veri e propri piccoli market, i cui beneficiari sono usualmente individuati dai centri d'ascolto Caritas, hanno anticipato tendenze odierne. Basta pensare al patto di attivazione con i beneficiari, o al recupero delle eccedenze alimentari (non di rado in collaborazione con le reti Banco Alimentare e Banco delle Opere di carità). Progressivamente, si sono accreditati tanto come strumenti pastorali di animazione delle comunità, quanto come laboratori per esperienze territoriali sussidiarie, efficaci nella lotta alla povertà e allo spreco alimentare.

Ma, dieci anni dopo l'avvio, è tempo di ricollocare questa esperienza in uno scenario nuovo. Non nascondendosi gli elementi di criticità. I costi strutturali (sedi, arredi, scaffali, celle frigorifere), di personale e di approvvigionamento possono, alla lunga, rivelarsi difficili da sostenere. Il rischio stigma (la famiglia che va a fare la spesa all'Emporio è facilmente etichettabile come povera) non sempre è con-

trobilanciato dagli sforzi per fare dell'Emporio, anche nella percezione comune, una casa di tutti, una risorsa per il territorio. E poi, ci sono le sfide che si profilano all'orizzonte.

Pacchi, in grande maggioranza

Anzitutto, dal prossimo luglio il Reddito di inclusione (Rei) diverrà misura universale, seppure con livelli di accesso vincolati a soglie di reddito disponibile ancora troppo basse rispetto alla platea dei potenziali beneficiari. La strutturazione e visibilità degli Empori, e soprattutto la possibilità di registrare e monitorare i bisogni specifici dei beneficiari, che essi consentono, rappresentano una notevole opportunità di integrazione con i servizi territoriali.

Inoltre, la previsione di piena integrazione con la misura di aiuto materiale finanziata dal Fondo di aiuti europei agli indigenti conferma l'opportunità di riconoscere – e gestire – l'aiuto alimentare come un segmento delle politiche di contrasto alla povertà. Questo elemento pone l'accento sul rapporto e sull'integrazione tra gli Empori e le altre forme di aiuto alimentare. In alcuni contesti la scelta dell'Emporio si dimostra efficace nel liberare i piccoli

centri di distribuzione dal peso dell'approvvigionamento alimentare, permettendo di dedicare maggiori energie all'accompagnamento delle famiglie. Ma non si può ignorare che delle oltre 11 mila attività registrate sul portale Agea per la gestione del Fead, solo l'1% è costituito dagli Empori. Mentre l'83% è rappresentato dalla distribuzione di pacchi alimentari, anche a domicilio.

Si tratta certo di considerare le specificità dei territori e delle povertà. Ma, in linea di massima, più che definire un modello unico, sembra auspicabile procedere verso l'integrazione delle pratiche di aiuto materiale. Servizi e alleanze diversi, in territori specifici, in risposta a differenti bisogni.

Per esempio, nel secondo paese più anziano del mondo, con intere aree destinate a un progressivo spopolamento, i servizi di distribuzione di cibo a domicilio ad anziani poveri e in solitudine potrebbero beneficiare della disponibilità dei mezzi (celle, furgoni, esperti di igiene e sicurezza alimentare, reti di supporto) già utilizzati per la gestione degli Empori. I quali dunque, dopo un decennio di progressiva crescita e un presente di capillare diffusione, davanti a sé hanno un futuro di novità, tutto da progettare.

IMAGO MUNDI - CRISTIAN GENNARI



ESPERIENZA CHE SI IRRADIA
Sistemazione dei prodotti nell'Emporio di Caritas Teramo. Sotto, il logo inventato da Caritas Roma e "adottato" da molti Empori

FORLÌ-BERTINORO
Rei, reti, lotta allo spreco:
il "bisogno di rispondere" è comunitario

«La solidarietà spesa bene»: è lo slogan che, fin dalla nascita, nel 2014, accompagna l'Emporio promosso dalla Caritas diocesana di Forlì-Bertinoro e dal Comitato per la lotta contro la fame nel mondo. «Abbiamo una media di 480 famiglie assistite mensilmente - afferma Sauro Bandi, direttore della Caritas forlivese -. Di queste, il 35% italiane. Si aggiungono una settantina di tessere infanzia per i bambini da 0 a 2 anni e un servizio di tessere generiche, una trentina al momento, date a realtà associative e centri d'ascolto parrocchiali, che si riforniscono al magazzino dell'Emporio per fare poi una distribuzione nel territorio».

Tra gli aspetti premianti dell'esperienza romagnola, il collegamento con i servizi sociali e con il Rei, il reddito di inclusione: «Abbiamo tentato di dare una risposta comunitaria al bisogno alimentare, coinvolgendo partner istituzionali e del privato sociale - sottolinea Bandi -. Così riusciamo ad assicurare una spesa dignitosa alle famiglie che riteniamo, attraverso i servizi sociali, abbiano bisogno di aiuto. Il sostegno al bisogno alimentare diventa un modo per ampliare l'accompagnamento, la relazione, l'azione educativa».

L'Emporio solidale s'inserisce nel solco tracciato da altre iniziative: dal fondo di solidarietà, lanciato nel 2009, per il sostegno al pagamento di bollette e spese mediche, ai progetti di accoglienza e accompagnamento familiare, passando per il microcredito e il fondo casa comunale, mano tesa (dal 2012) sul delicato fronte dell'affitto.

Sono 18 gli Empori solidali attivi in Emilia Romagna, con 3 mila nuclei familiari aiutati e quasi 9 mila persone raggiunte, coinvolgendo 600 volontari. «Il passaggio che ci proponiamo non è così scontato, e dobbiamo ripetercelo sempre, come una sorta di mantra: dalla risposta a un bisogno, sempre necessaria, al bisogno di rispondere. La responsabilità è reciproca: è richiesta un'attivazione anche ai destinatari e si offre una risposta più dignitosa rispetto al pacco alimentare. C'è, poi, un discorso legato ai prodotti, freschi e secchi, che si trovano nell'Emporio, frutto di raccolte nel territorio, di lotta allo spreco, di rete con i banchi alimentari e i produttori locali: un circuito virtuoso, che riteniamo un bell'esempio di risposta comunitaria. [a.r.]

Roma, market solidale per 30 mila:
i 10 anni di un'intuizione generativa

Il primo Emporio della solidarietà fu aperto a Roma nel 2008. Cresciuto con i bisogni del territorio, è diventato capostipite di una rete nazionale

di **Simone Iannone**

Cinzia e Nello salutano la "cassiera", le porgono una card, ritirano le buste e riabbracciano la piccola Laura, cullata fino a quel momento da una volontaria Caritas. Un supermercato con annesso servizio di baby sitting può sembrare un lusso, ma è una delle storie di ordinaria solidarietà che da dieci anni si svolgono nella diocesi di Roma.

Inaugurato il 13 febbraio 2008, prima esperienza in Italia, l'Emporio della solidarietà della Caritas romana, all'interno della "Cittadella della Carità -

Santa Giacinta", è un vero e proprio supermercato di medie dimensioni, 500 metri quadri, con casse automatizzate, carrelli, scaffali e insegne, dove le famiglie indigenti possono reperire gratuitamente generi di prima necessità.

Il centro, nato con l'obiettivo di arginare le difficoltà delle famiglie durante la crisi economica, fa parte dei servizi promossi dalla Caritas diocesana a sostegno dei nuclei in difficoltà. Nuclei come quello di Nello, quarantenne calabrese trapiantato a Roma, che con il suo stipendio da portiere di

notte in un hotel del centro non riesce più a far quadrare i conti, soprattutto da quando la famiglia si è ingrandita.

Incrementare l'autonomia

Si accede all'Emporio dopo essere presi in carico da uno dei centri di ascolto diocesani o parrocchiali che, verificata l'esistenza di una condizione di disagio, rilasciano una card per sei mesi, con l'attribuzione di un credito di spesa mensile; è una sorta di pagamento a scalare, con un sistema a punteggio e non con valore economico.

I destinatari del servizio sono coloro che si trovano in temporanea difficoltà economica. L'obiettivo principale è consentire alla famiglia di aumentare il livello di autonomia in modo attivo - con la gestione di un budget di punti nella tessera e la scelta della spesa da fare -, invece di assumere atteggiamenti di passività; il tutto, in un contesto di accompagnamento del nucleo.

È il caso di Marco che, dopo la separazione da Viviana, vive in un garage e con il suo lavoro di carrozziere pagato in nero mantiene anche la ex moglie e le due figlie, una delle quali ragazza-madre, rimaste nell'appartamento. Per lui è stata rilasciata una card parti-

colare, che tiene conto di tutto il nucleo.

Maurizio e Gianna sono invece insegnanti precari, arrivati a Roma per studiare; ora hanno una bambina di 6 anni. La prima volta che hanno chiesto sostegno è stato per organizzare una festa di compleanno per la figlia con gli amichetti; erano diversi mesi che en-

trambi non lavoravano come supplenti e a malapena riuscivano a coprire le spese per l'alloggio.

3 milioni, 5 milioni

Complessivamente, in dieci anni hanno usufruito dell'Emporio della solidarietà 8.910 famiglie (tessere rilasciate), con 29 mila persone sostenute. Sono state 1.846 le tessere "infanzia" attribuite ai nuclei con bimbi minori di 2 anni (oltre che dei beni alimentari, possono usufruire di pannolini, latte in polvere, vestiario e attrezzature per i bebè).

Il 51% degli utenti dell'Emporio sono cittadini italiani, le altre tessere sono state distribuite tra 98 diverse nazionalità. Dal 2011 a fine 2017 l'Emporio ha distribuito una quantità di beni corrispondente a 2.970.502 unità di prodotti, per un valore complessivo, stimato al prezzo di fabbrica, di 4.947.412 euro.



IMAGO MUNDI - CRISTIAN GENNARI

Tali merci sono state reperite tramite un sistema di approvvigionamento basato su finanziamenti pubblici e sponsor privati – tra i quali importanti aziende del settore alimentare –, grazie alle derrate alimentari dell'Ue e alle raccolte condotte dai volontari (in parrocchie, scuole, ambienti di lavoro e centri commerciali).

L'Emporio sorto a Roma è stato un'esperienza "generativa": il modello sviluppato nella capitale è stato riprodotto in tutta Italia. Anche a Roma, negli anni, si sono aggiunte le esperienze di Spinaceto, Trionfale e Montesacro: promosse da più comunità parrocchiali, con il supporto della diocesi, hanno coinvolto i municipi e altre organizzazioni di volontariato. Gli Empori territoriali riescono a favorire con efficacia l'accompagnamento dei nuclei in difficoltà, coinvolgendo le agenzie presenti nel territorio (servizi sociali, scuola, gruppi parrocchiali e volontariato), anche grazie al supporto dei parroci e all'assunzione di responsabilità gestionali da parte dei diaconi.

Empori e market solidali Caritas

FONTE: CARITAS ITALIANA
MAPPATURA IN ITINERE



Le eccedenze non sono rifiuti, adesso servono reti territoriali

Primo anno della legge 166: donazione di alimenti (e farmaci) aumentate del 20%. Bisogna far conoscere di più la norma fuori delle grandi città

È nota come "legge antisprechi", ma al centro della 166/2016 c'è anche il tema del dono, non solo di cibo ma anche di farmaci.

Ad un anno dall'entrata in vigore (14 settembre 2016) dalla legge, a livello nazionale è stato registrato un incremento del 20% delle donazioni di eccedenze alimentari destinate alle persone in difficoltà. La legge, infatti, stabilisce una gerarchia per l'uso e la donazione di prodotti, dan-

do priorità al consumo umano. Senza prevedere sanzioni per le imprese che non provvedano alla donazione delle eccedenze, come accade ad esempio in Francia, la legge non solo consente, ma incoraggia la donazione di alimenti invenduti sicuri, tracciabili e di qualità: prodotti in confezioni promozionali, in confezioni con difetti di etichettatura o imballaggi secondari danneggiati, alimenti confiscati per reati amministrativi. Ma anche il "pane del giorno dopo" (entro le 24 ore

dalla produzione). E i beni alimentari prossimi alla scadenza o che abbiano raggiunto e superato il "termine minimo di conservazione" – la data del "consumarsi preferibilmente entro" – e che, è bene ribadirlo, sono perfettamente edibili e totalmente sicuri.

Anche per le Caritas diocesane il bilancio del primo anno di legge Gadda, dal nome della deputata prima firmataria, sembra positivo. Pur non disponendo ancora di dati puntuali, si registra un generale incremento delle donazioni, concentrato soprattutto nelle regioni del centro-nord.

Nel sud del paese, la disponibilità delle aziende a contribuire al sostegno dei servizi di aiuto alimentare non è inferiore. A mancare è la conoscenza dif-

fusa dello strumento normativo, con le sue agevolazioni e semplificazioni. Una criticità rilevante, tanto più alla luce delle novità introdotte dalla legge di bilancio 2018, che rafforza quanto previsto nel 2016, tramite l'ampliamento del paniere dei beni donabili, l'estensione di benefici fiscali per vari soggetti coinvolti, la definizione dei soggetti donatori di farmaci e dei casi nei quali i medicinali sono donabili, infine norme più agili sui documenti di trasporto di donazioni inferiori ai 15 mila euro ed eccedenze alimentari facilmente deperibili.

Consapevolezza dei consumatori

Le opportunità dunque non mancano. E chiamano in causa capacità, responsabilità e strategia anche delle Caritas, a livello diocesano e parrocchiale.

In primo luogo, è urgente favorire la conoscenza della legge, che valorizza la responsabilità sociale di impresa, presso i donatori. In secondo luogo,

I centri di erogazione degli aiuti alimentari (Caritas e non)

Situazione per regione al 01 marzo 2018

REGIONE	OPC*	STRUTT.	TOTALE ASSISTITI	% SUL TOTALE
PIEMONTE	10	784	135.530	5,02
VALLE D'AOSTA	0	0	0	0,00
LIGURIA	9	306	56.767	2,10
LOMBARDIA	15	1.089	230.302	8,53
VENETO	8	415	102.272	3,79
TRENT. A.ADIGE	3	70	13.404	0,50
FRIULI VEN.GIULIA	5	275	52.430	1,94
E. ROMAGNA	12	644	130.771	4,84
TOSCANA	17	522	100.126	3,71
UMBRIA	4	135	19.536	0,72
MARCHE	11	344	68.858	2,55
ABRUZZO	5	225	41.064	1,52
MOLISE	2	31	6.182	0,23
LAZIO	19	971	237.261	8,79
SARDEGNA	14	332	58.902	2,18
CAMPANIA	12	1.392	556.460	20,61
BASILICATA	7	196	32.754	1,21
PUGLIA	20	877	175.203	6,49
CALABRIA	9	807	299.322	11,09
SICILIA	15	1.192	382.868	14,18
TOTALI	197	10.607	2.700.012	

* ORGANIZZAZIONI PARTNER CAPOFILA - FONTE: MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI

ORIA Raccolta porta a porta, Emporio sostenibile e "condiviso"

A Oria, nel brindisino, l'Emporio della solidarietà è stato inaugurato nell'ottobre 2016: «Attualmente sono un centinaio le tessere attive – spiega don Alessandro Mayer, direttore della Caritas diocesana –, ma in un anno e mezzo sono state circa 250 le famiglie aiutate. Il nostro regolamento prevede che si possa usufruire dell'Emporio per tre mesi, rinnovabili per altri tre, perché è considerato un servizio d'emergenza. Dopodiché per un anno non si può accedere, per evitare d'istituzionalizzare l'aiuto. È uno sprone, sia per noi, per sperimentare altre forme d'intervento, sia per i destinatari, in vista di una loro attivazione».

Chi sono le persone che varcano la soglia dell'Emporio? «Riceviamo sempre più famiglie che all'apparenza sembrano non aver bisogno di aiuto o che fino a una decina d'anni fa non sarebbero venute in Caritas: il 90% degli utenti sono italiani».

Qui sta uno degli aspetti più belli del progetto pugliese: gli oritani hanno bisogno? Bene, ci si rimbocca le maniche e ci si dà una mano. Vi è, infatti, un collegamento diretto con la raccolta alimentare "Porta a porta", altro servizio Caritas che ha, di fatto, posto le basi dell'Emporio e che lo rende sostenibile: non una mera colletta, ma una grande mobilitazione comunitaria, capace di coinvolgere i giovani. «Vogliamo dimostrare che la nostra gente, la nostra comunità, ha già al suo interno le risorse, almeno a livello di bisogni primari, per far fronte alle necessità di chi è in difficoltà – spiega don Mayer –. È una sfida che vogliamo vincere. E in parte ci stiamo riuscendo».

[m.z.]

occorre promuovere la consapevolezza dei consumatori – anche quelli che si rivolgono ai servizi di aiuto alimentare – rispetto al significato del "termine minimo di conservazione".

Nel medio e lungo termine, in un paese in cui il 70% dei comuni conta meno di 5 mila abitanti e quasi un quarto della popolazione risiede nelle aree interne, distanti dai grandi centri urbani e di servizi, è illogico immaginare di concentrare le donazioni solo a livello diocesano (Caritas) o regionale (Banchi Alimentari), dove pure sono maggiormente disponibili spazi e strumenti adeguati. Il potenziamento delle realtà territoriali, in termini di formazione e strumentazione, consentirebbe di cogliere appieno le possibilità di recupero di cibo cotto, fresco e freschissimo anche da piccole imprese e mense scolastiche. Costruire reti territoriali sempre più efficienti e visibili è condizione essenziale per la piena realizzazione delle finalità della legge. [m.t.]



SECONDO WELFARE, ALTERNATIVE AVANZANO

Il Centro di ricerca e documentazione “Luigi Einaudi” di Torino, in collaborazione con il Dipartimento di scienze sociali e politiche dell’Università degli Studi di Milano, ha presentato a fine 2017 il *Terzo rapporto sul secondo welfare*, che fa il punto sulla presenza in Italia di forme alternative al welfare tradizionale di matrice pubblica. Si tratta di iniziative di sostegno alle persone e alle famiglie promosse da diversi protagonisti: aziende e sindacati, assicurazioni, fondazioni di origine bancaria, fondazioni di comunità e comuni.

L’attenzione del rapporto si è concentrata anzitutto sulle misure previdenziali e sanitarie integrative. Secondo il rapporto annuale

Pension Outlook 2016 Ocse, in Italia l’adozione di forme integrative di pensione è in crescita: nel 2016 il numero degli iscritti ai fondi pensione è stato pari a circa **7,8 milioni**, in aumento del **7,7%** rispetto alla fine del 2015 (**557 mila** aderenti in più in un solo anno). Benché le adesioni restino limitate rispetto al bacino potenziale dei lavoratori occupati, con un tasso di copertura complessivo attorno al **25%**, le risorse complessivamente destinate alle prestazioni nel 2016 hanno totalizzato **151,3 miliardi** di euro, il **7,8%** in più rispetto al 2015; sono state pari al **9%** del Pil e al **3,6%** delle attività finanziarie delle famiglie italiane.

Le forme pensionistiche complementari operanti nel sistema a fine 2016 erano **452**, costituite da **36** fondi pensione negoziali, **43** fondi pensione aperti, **78** piani individuali pensionistici di tipo assicurativo (Pip) cosiddetti “nuovi” e **294** fondi pensione preesistenti.

Sul fronte delle forme sanitarie integrative, ne risulta invece coperto il **16%** degli italiani. Queste realtà intermediano il **10%** circa della spesa sanitaria privata, pari a **37.318 milioni** di euro. Una ricerca Censis (Rbm salute – Censis 2012) relativa ai fondi sanitari integrativi, riferiva che, di tutti i sinistri per i quali in Italia è stato chiesto un rimborso, quasi il **55%** riguardava l’area delle prestazioni sostitutive, con una prevalenza nelle regioni del centro e per i fondi di origine contrattuale nazionale e per quelli a gestione assicurata.

Misure di sostegno a cittadini e famiglie: resta contenuta, ma è in crescita, l’area dei servizi sostitutivi o integrativi erogati da soggetti pubblici e privati non statali. Così cambia il panorama della protezione sociale nel nostro paese

Dalla formazione all’housing
All’interno del mondo aziendale, numerose società assicurative e vari tipi di provider di natura privata offrono ai dipendenti una varia gamma di prestazioni di welfare, che integrano e in alcuni casi sostituiscono l’intervento del welfare pubblico.

Tali interventi sono di varia natura: misure integrative del sistema previdenziale nazionale; misure integrative dell’assistenza sanitaria e dell’assistenza alla persona; conciliazione di tempi e impegni di lavoro e familiari; tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro e forme di sostegno per talune categorie di lavoratori; interventi e sostegni economici a dipendenti e loro familiari; sensibilizzazione e valorizzazione per la tutela delle pari opportunità; formazione e sostegno alla mobilità professionale, ecc.

Nel corso di una rilevazione che ha coinvolto **1.131** imprese italiane (compiuta a luglio 2017 da Edenred Italia, con la supervisione scientifica di Laboratorio di Secondo welfare), è emerso che circa il **36%** del

campione analizzato (ovvero **406** aziende) adotta una o più misure di welfare aziendale. Circa un terzo di questo gruppo, inoltre, ha previsto la possibilità di trasformare il premio di produttività in benefit e prestazioni di welfare.

Non sono disponibili dati esaustivi relativi all’intero territorio nazionale riguardo alla tipologia di prestazioni erogate dal sistema di welfare aziendale. Uno studio condotto da Laboratorio di Secondo welfare su **722** aziende della regione Emilia-Romagna, dimostra però che il **56,1%** di tali aziende offre servizi di welfare aziendale ai propri dipendenti. I tipi di servizi erogati sono vari: formazione (**70,4%**); sanità integrativa (**62,9%**); conciliazione vita-lavoro (**32,8%**); previdenza complementare (**28,7%**); misure di sostegno al reddito (**21,8%**); modalità sostenibili di trasporto (**1,2%**); wellness e lifestyle (**1,2%**); housing e sostegno alle spese abitative (**0,5%**). 

Giustizia di comunità,

la pena oltre la vendetta

di **Lucia Castellano**
Direttore generale per l’esecuzione penale esterna – Ministero della Giustizia

Il confronto per la formazione del nuovo governo ha lasciato intravedere la possibilità di profondi cambiamenti in materia di politiche penitenziarie e carcerarie. Italia Caritas terrà aggiornati i lettori sull’evoluzione del dibattito politico e parlamentare. Intanto pubblica e offre ai lettori un contributo autorevole e di valore sull’argomento.

Cambiano, in Italia, le politiche dell’esecuzione penale. L’internamento in carcere è dannoso sia per l’autore del reato che per la società. La pena scontata sul territorio non va intesa come premio. Ma abbatte la recidiva e afferma diritti. Di colpevoli e vittime

Il nostro paese vive un periodo di grandi cambiamenti rispetto alle politiche dell’esecuzione penale. Il primo decennio del nuovo millennio è stato, infatti, caratterizzato da un approccio che proponeva il carcere come prima scelta del legislatore; le attuali politiche dell’esecuzione penale, viceversa, sono caratterizzate da una totale inversione di tendenza nella costruzione delle risposte alla violazione del patto sociale. Oggi, la consapevolezza che l’internamento carcerario sia dannoso non solo per l’autore del reato, ma anche per i consociati, si è tradotta in una serie di provvedimenti, legislativi e amministrativi, fondati sul presupposto che la detenzione non

abbatte i tassi di recidiva e non produce, conseguentemente, sicurezza sociale. Ci si è allontanati dall’inquadramento della pena detentiva come la prima delle sanzioni da infliggere.

L’abrogazione di una serie di norme, come quella (legge 251/2005) che puniva in modo esponenziale i recidivi (con la conseguenza di precludere loro l’accesso alle misure alternative anche per reati minori), o la Fini Giovanardi legge 49/2006 (che inaspriva molto severamente il piccolo spaccio di sostanze stupefacenti (con la conseguenza di aprire le porte del carcere ai tossicodipendenti), ha fermato la tendenza al continuo aumento della popolazione detenuta. Inoltre, la condanna inflitta all’Italia dalla Corte europea dei diritti

dell'uomo per "trattamenti disumani e degradanti" nei confronti dei detenuti (sentenza Torregiani, 8 gennaio 2013), ha imposto una riflessione sulle politiche di esecuzione penale, da cui sono scaturite norme che riducono i flussi in ingresso, aumentando quelli in uscita dal carcere.

Non solo: le normative internazionali ci inducono a disegnare un sistema in cui il *probation*, la "prova" fuori dalle mura del carcere, sia la regola, mentre il ricorso al carcere viene invocato solo nei casi marginali e di maggiore pericolosità. Ancora, la recente introduzione della "messa alla prova" (legge 67/2014) prevede la sospensione del processo agli imputati per reati minori (fino a 4 anni di pena) che accettino di svolgere lavori di pubblica utilità, a favore dello stato o di altri enti, pubblici e privati, aventi finalità sociali. Con l'estensione agli adulti di questo nuovo istituto, prima ammissibile solo per i minori, può dirsi definito il percorso di costruzione di modelli di esecuzione penale che restituiscono alla pena il valore che la Costituzione e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo le assegnano, relegando la detenzione ad *ultima ratio*.

Costruire sicurezza

Le sanzioni cosiddette "di comunità" sono misure che, pur mantenendo la fisionomia della sanzione, devono essere funzionali all'accompagnamento del soggetto nella società, rafforzando, nel contempo, la dimensione riparativa della giustizia penale.

È evidente che soprattutto l'implementazione della messa alla prova, ma anche le altre sanzioni alternative al carcere, chiamano a raccolta le istituzioni, pubbliche e private, superando la tendenza all'autoreferenzialità della risposta punitiva. I percorsi di "presa in carico", attuati insieme alle istituzioni locali e al terzo settore, nella realtà sono però complessi e diversificati, a causa soprattutto delle diffe-



COOPERATIVA SOCIALE GIOTTO

renze tra i territori del nostro paese.

Come mostrano le tabelle di queste pagine, negli ultimi 10 anni in Italia è diminuito nettamente il numero dei detenuti (che dal 2016 però è in risalita, ndr), mentre è aumentato quello delle persone che scontano la pena nei territori.

Nonostante questa inversione di tendenza, non si assiste però a un aumento della commissione dei reati, che hanno invece un andamento costante nel tempo: questo dovrebbe far riflettere sugli strumenti più idonei a prevenire la recidiva e a costruire sicurezza sociale. Sicuramente, il carcere non è tra questi.

No alla cultura trattamentale

L'Italia è dunque oggi chiamata a una sfida epocale: costruire contenuti alle sanzioni di comunità, tali da renderle davvero efficaci a combattere la recidiva. In sostanza, bisogna evitare ogni

rischio di confusione con la mera decarcerizzazione, che aumenterebbe la diffidenza, nell'opinione pubblica, riguardo alle alternative al carcere.

Per far fronte adeguatamente a questo epocale mutamento di rotta, l'amministrazione della giustizia ha modificato (con vari decreti, a partire dal 2015) il proprio assetto organizzativo, articolandolo in 90 uffici di esecuzione penale esterna, organizzati con una presenza capillare nel territorio nazionale e una forte autonomia gestionale, che supera il principio gerarchico che ha finora connotato i rapporti tra le strutture. In buona sostanza, con la riforma ciascun ufficio viene messo in grado di diventare, gradualmente, una vera e propria agenzia di *probation* di stampo europeo: a questi uffici è affidata la regia dell'azione delle altre strutture territoriali coinvolte (agenzie per il lavoro, la casa, la formazione professionale, servizi per le tossicodipendenze, ecc.). In tal modo si è in grado di offrire, a ciascun condannato, sanzioni con contenuti tali da ridurre davvero la possibilità che si torni a delinquere.

L'esecuzione penale esterna abbraccia dunque anche il sociale, disco-

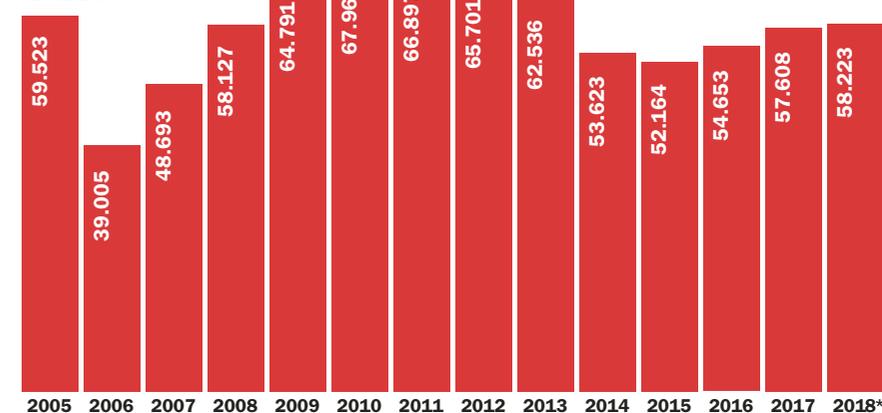
standosi dalla mera dimensione giudiziaria. La professionalità dell'assistente sociale si configura come quella di un *probation officer*, ossia il regista di una macchina complessa che reperisce, in coordinamento con il welfare territoriale, soluzioni alloggiative, lavorative e di sostegno, che diano senso e contenuto alla pena.

È indispensabile, dunque, rendere le misure di comunità sempre più caratterizzate da contenuti effettivi e controllabili, costruendo così una credibilità del sistema, capace di modificare la diffusa percezione secondo la quale l'unica pena possibile è quella che conduce le persone in carcere.

La capacità di organizzare un ventaglio di sanzioni commisurate all'entità della violazione commesse implica una cultura della pena basata sul rispetto della dignità e dei diritti degli autori di reato e della loro capacità di scelta. Viene progressivamente abbandonata la cultura "trattamentale", che premia i più meritevoli, concedendo loro di scontare la pena fuori dal

Detenuti nelle carceri italiane

Fonte: Ministero Interno - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria



*AL 31 MARZO

ATTIVARE È PREVENIRE RECIDIVE

Laboratori di assemblaggio e di imballaggio di prodotti di pasticceria all'interno del carcere di Padova, organizzati dalla cooperativa sociale "Giotto". Il lavoro, in carcere e fuori, è un prezioso strumento di rieducazione e inclusione



COOPERATIVA SOCIALE GIOTTO

carcere. Dobbiamo convincerci che le sanzioni di comunità non sono un premio per chi si comporta meglio, ma vere e proprie pene. Ci si deve lasciare definitivamente alle spalle la dicotomia tra sicurezza e trattamento, alla quale il sistema di esecuzione penale è ancora troppo ancorato.

Organizzazione a cascata

A valle della riorganizzazione normativa, come si muove la macchina organizzativa? L'obiettivo del Dipartimento è favorire l'implementazione delle misure, territorio per territorio. A livello centrale, si lavora per indirizzare gli uffici territoriali verso la pro-

gettazione congiunta con gli enti locali, il carcere e le istituzioni pubbliche e private, al fine di produrre opportunità e formulare programmi. Il Dipartimento della giustizia minorile e di comunità sta realizzando un'operazione di traino istituzionale delle articolazioni territoriali, nella direzione della specializzazione sulle tre macroaree in cui si sostanzia il lavoro dell'Uepe, ossia l'implementazione delle misure alternative alla detenzione, il rafforzamento delle relazioni con gli istituti penitenziari e lo sviluppo dell'istituto della messa alla prova.

Questo significa, in buona sostanza, chiedere agli uffici locali di costituire il volano per convogliare le risorse territoriali dei servizi verso un sistema integrato di interventi, in modo da ottimizzare i progetti di reinserimento socio-lavorativo dell'utenza e da monitorarne l'andamento. E significa anche, da parte del Dipartimento, interloquire, a livello centrale, con gli enti, le associazioni, il terzo settore, le organizzazioni di categoria, con lo scopo di implementare, attraverso lo strumento dei protocolli d'intesa e delle convenzioni, la rete di offerta dei servizi,

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza non detentive e sanzioni sostitutive AL 15 APRILE 2018

	NUMERO DETENUTI
AFFIDAMENTO IN PROVA	15.622
SEMILIBERTÀ	897
DETTENZIONE DOMICILIARE	11.018
MESSA ALLA PROVA	12.418
LAVORO DI PUBBLICA UTILITÀ	7.433
LIBERTÀ VIGILATA	3.823
LIBERTÀ CONTROLLATA	165
SEMIDETTENZIONE	6
TOTALE GENERALE	51.382

Fonte: Ministero Interno - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

“ Negli ultimi 10 anni è aumentato il numero di persone che scontano la loro pena nei territori. Nonostante ciò, non si assiste a un aumento della commissione dei reati, che hanno un andamento costante nel tempo ”

che viene poi concretizzata e ritagliata sulle diverse esigenze locali ad opera degli Uepe locali. È una modalità organizzativa “a cascata”, che vincola le articolazioni territoriali a recepire, sul territorio, opportunità alloggiative, lavorative e formative che vengono proposte con gli accordi centrali. L'obiettivo è rendere omogenea in tutto il paese l'opportunità di scontare la pena all'interno della comunità sociale. Si è consapevoli, infatti, della disomogeneità attuale dell'offerta.

Non solo assistenti sociali

Ancora, l'amministrazione della giustizia ha proceduto alla rimodulazione delle strutture degli uffici di esecuzione penale esterna. Significativo è l'impegno, assunto con l'ultima legge di bilancio, di provvedere all'assunzione di 296 funzionari di servizio sociale. In tal modo, oltre a far fronte all'esiguità di personale, si assicura anche il ricambio generazionale, fornendo linfa vitale all'ambizioso progetto riformatore (l'ultimo concorso di settore risale, infatti, al 2001).

L'intenzione è lavorare al superamento della monoprofessionalità del funzionario di servizio sociale, in favore dell'apertura ad altre figure, che possano contribuire allo sviluppo del lavoro nel territorio. Sono stati recentemente immessi negli Uepe funzionari dell'area pedagogica, psicologi convenzionati con l'amministrazione; ci si avvale, inoltre, del prezioso apporto di 48 volontari del servizio civile per l'anno in corso. Il Dipartimento ha partecipato al bando per il reclutamento anche per il 2019, contando di aumentare il numero di queste risorse giovani, motivate e preziose.

Vale la pena citare, in questo processo di cambiamento progressivo, l'accordo di collaborazione con la Conferenza nazionale volontariato e giustizia (cui aderisce anche Caritas Italiana, ndr), sottoscritto il 9 giugno

“ Bisogna superare la monoprofessionalità del funzionario di servizio sociale, aprendo ad altre figure (a cominciare da funzionari dell'area pedagogica e psicologi), con lo scopo di sviluppare il lavoro nel territorio ”



COOPERATIVA SOCIALE GIOTTO

2017 e finalizzato a favorire, in tutto il territorio nazionale, la stipula di convenzioni per lo svolgimento, da parte di soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, di attività non retribuite a beneficio della collettività, oltre che a promuovere programmi di accoglienza residenziale per persone che altrimenti non avrebbero la possibilità di accedere a misure e sanzioni di comunità.

Per la costruzione di sanzioni di comunità è necessario, lo si ribadisce, riconoscere come interlocutori dell'amministrazione della giustizia tanto il volontariato che il terzo settore; è una condizione indispensabile per implementare la presenza di assistenti volontari negli Uepe e rafforzare gli accordi con le agenzie del terzo settore per la costruzione di un'accoglienza all'esterno, che permetta di scontare la pena senza la mortificazione dell'esclusione e dell'isolamento, che so-

no conseguenza, troppo spesso, di condizioni esistenziali avverse, più che di un'effettiva pericolosità sociale.

Il terzo settore rappresenta un ausilio imprescindibile per lo svolgimento del lavoro degli assistenti sociali ed è, soprattutto, il prolungamento dell'istituzione nel territorio. Si pensi per esempio al rapporto da instaurare con i detenuti domiciliari, categoria considerata la più semplice, poiché meno bisognosa di essere seguita rispetto, per esempio, a quella degli affidati in prova al servizio sociale. Eppure anche questi detenuti hanno esigenze a cui gli uffici, pur volendo, non riescono a far fronte, dal mero sostegno psicologico alla soddisfazione dei bisogni primari (spesa, visite mediche, ecc). Una rete territoriale, in proposito, può rendere più agevole il lavoro agli enti pubblici, ma soprattutto costituisce un aiuto imprescindibile per il raggiungimento dell'obiettivo istituzionale.

La casa dei doveri

La pena scontata sul territorio, lo si ribadisce, deve comunque connotarsi come pena. Non si può correre il ri-

schio che sia confusa con la concessione di un beneficio.

È prioritario evitare che nell'opinione pubblica si rafforzi la convinzione «meno carcere uguale meno sicurezza per i cittadini»: se nell'immaginario collettivo passa un'equivalenza di tale tipo, si crea un cortocircuito culturale che spingerà a chiedere sempre più carcere, condannando al fallimento qualsiasi politica di ampliamento delle sanzioni di comunità.

Occorre, quindi, che qualsiasi azione deflattiva del ricorso al carcere contenga una strategia per realizzare tale obiettivo senza dare l'impressione di spostare il reo dalla pena (carcere) all'area dell'impunità (sanzioni di comunità), a danno della sicurezza dei cittadini. La credibilità del sistema e il conseguente orientamento dell'opinione pubblica rispetto all'efficacia di tali misure passano da questa strada.

La riflessione, politica e amministrativa, sulla possibilità di far cambiare rotta alla risposta al crimine si sta



IMAGO MUNDI

IL PROGETTO Caritas diocesane e cappellani sensibilizzano e producono alternative

“Liberare la pena”: un impegno concreto, che la Conferenza episcopale italiana finanzia con fondi otto per mille. Il progetto nazionale, fortemente voluto da Caritas Italiana e dall'ispettorato dei cappellani delle carceri, è stato proposto a tutte le Caritas diocesane con un obiettivo di base: testimoniare. Ovvero rendere testimonianza della volontà della Chiesa di coniugare ruoli, esperienze e metodologie differenti, per essere accanto a chi soffre, a chi vive momenti di fragilità. La progettazione concreta, a livello territoriale, vede collaborare Caritas diocesane e cappellani delle carceri. Inoltre, le condizioni generali del progetto richiedono di attivare una collaborazione con le istituzioni pubbliche di settore e di valorizzare esperienze già in atto.

Il pianeta giustizia è ampio e le azioni del progetto nazionale – cui hanno aderito 81 realtà (tra Caritas e cappellani), con 40 progetti già avviati o in fase di avvio – sono specifiche, sintetizzabili in tre tipologie. La prima è inderogabile: è necessario sensibilizzare e informare le comunità, presentando carcere e pena per ciò che realmente sono. Per far sì che la comunità, anzitutto quella cristiana, riesca a vedere le persone, non reati e colpe.

Viene poi richiesto di sviluppare altre due attenzioni, legate ai contesti locali e alle risorse (in senso lato) disponibili. Anzitutto, si chiede di creare le condizioni (per esempio, azioni di housing) per rendere effettiva la fruizione di misure alternative, che possono consentire a molti di non rimanere in carcere. Inoltre, si chiede di individuare percorsi di reinserimento per quanti scontano la pena nel proprio domicilio: si tratta spesso di persone non viste, non accompagnate, isolate, che vivono, nell'indifferenza della comunità, un'esperienza che, a volte, può essere anche più dura del carcere.

dunque concretizzando in un'azione precisa, sostenuta non solo sul piano legislativo dalla riforma in corso, ma anche dall'impegno quotidiano dell'amministrazione, centrale e locale. Il nostro paese sta modificando i propri standard per adeguarli a quelli europei, ma soprattutto per aumentare il livello di sicurezza sociale. Ed è evidente la difficoltà di trasformare un mondo che è incentrato, ancora, sull'esigenza di vendicare le lesioni al patto sociale, infliggendo sofferenza agli autori. Ma sappiamo quale portata devastante possa avere una giustizia che assomiglia a ciò che vuole combattere.

Diceva il cardinale Carlo Maria Mar-

tini, il cui pensiero è stato anticipatore delle grandi trasformazioni oggi in corso anche nel settore della concezione della pena: «Spesso mi domando: le leggi, le istituzioni, i cittadini, i cristiani, credono davvero che nell'uomo detenuto per un reato c'è una persona da rispettare, salvare, promuovere, educare? Ecco, spiace rispondere di no, non lo crediamo davvero. Nonostante gli insegnamenti religiosi e secolari, nonostante l'apparato normativo, la dottrina e la giurisprudenza».

Oggi potremmo replicare che le istituzioni lo fanno, e il legislatore si sta attrezzando per rendere l'esecuzione penale degna di uno stato di diritto. Le punizioni diventano più credibili, proporzionate all'entità della lesione creata. E, soprattutto, si incentrano sui diritti di chi le subisce e delle vittime delle azioni delittuose. «Chi è orfano della casa dei diritti difficilmente abiterà nella casa dei doveri», diceva ancora il cardinal Martini. Oggi il Dipartimento della giustizia minorile e di comunità è impegnato a costruire “la casa dei doveri” sulle fondamenta del rispetto dei diritti umani, dei colpevoli e degli innocenti.



«SI BUTTI LA CHIAVE»: LA PAURA BOCCIA L'UMANITÀ

La prima vittima del corso politico inaugurato con le elezioni del 4 marzo è – a meno di correzioni imprevedibili al momento di andare in stampa – la legge che riforma l'ordinamento penitenziario italiano. O meglio, i decreti delegati con cui il governo si era fatto autorizzare dalle Camere, per attuare le misure da esse già approvate in linea di principio, come da apposita legge-delega. Anche se l'opinione pubblica non pare tormentarsi per tale evenienza, si tratta di un fatto grave. Perché la riforma in questione costituisce la modifica più rilevante del sistema italiano dell'erogazione delle pene. Più rilevante, forse, della stessa “legge Gozzini”, che nel 1987 introdusse nel meccanismo penitenziario un criterio, prima sconosciuto, di umanizzazione e riscatto civile.

Il freno sulle procedure di definizione dei decreti delegati è stato azionato dal governo Gentiloni nella fase dell'acquisizione dei necessari pareri delle commissioni parlamentari, tanto che si è giunti alle elezioni senza varo definitivo. Poi, come è noto, le condizioni politiche sono peggiorate, per il prevalere di forze (Lega e Movimento 5 Stelle) ostili al provvedimento.

La legge Gozzini, a suo tempo, aveva registrato il voto contrario del solo Msi (i neofascisti di allora), ottenendo un consenso che andava dalla Dc al Pci. Viceversa stavolta è bastato qualche titolo sbrigativo sui giornali – *Arriva la legge salvaladri, Ecco il decreti svuotacarceri* –, indicativo peraltro del rilevante mutamento di clima, dagli anni terminali della “prima repubblica” alla fase storica attuale. Bisogna prendere atto del passaggio da una visione aperta a una chiusura senza scampo di ogni prospettiva di innovazione: carceri e carcerati stanno bene come stanno; anzi, c'è chi li considera alloggiati in... hotel a cinque stelle.

Beccaria, chi era costui?

Ieri, il riferimento cardine era l'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Oggi l'enfasi cade su una versione della “effettività della pena” che, nel linguaggio del-

la politica più plebea, diventa un «Sbattiti in cella e butta la chiave».

Eppure in tutte le fasi di elaborazione della riforma, governo e maggioranza avevano avuto cura di evitare che nelle nuove regole potessero configurarsi o una sorta di amnistia mascherata, o un insieme di automatismi incontrollati nel campo della erogazione dei “benefici”, rimessi sempre al giudizio del giudice di sorveglianza, dunque soggetti sempre a una verifica personalizzata dei requisiti d'accesso.

Di fronte a una pressione emotiva che cumula sotto il bisogno di sicurezza carceri e furti in villa, immigrazione e stupri, il governo Gentiloni, prima di uscire di scena, non ha dunque trovato l'energia necessaria per completare gli ultimi passaggi, come pure in teoria avrebbe potuto fare, essendo “affare corrente” il compimento di atti dovuti, come il varo di decreti supportati da una delega legislativa del Parlamento.

L'accaduto, nella sua cruda evidenza, propone la necessità che si impieghino energie etiche e culturali per riportare l'espiazione delle pene a un maggior livello di umanità. Il problema è culturale, prima che normativo. Nella patria di Cesare Beccaria, il precursore di una visione meno crudele del sistema penale, dovrebbe essere un tema cruciale, per quanti hanno a cuore la condizione umana in ogni situazione.

Purtroppo, nella realtà attuale dell'Italia è dato di constatare che un atteggiamento propositivo di questo genere si riscontra – essenzialmente – tra i cattolici e i radicali. Il resto del paese esprime ostilità o indifferenza. Ma rendersene conto è necessario per misurare quanto sia lungo e aspro il cammino da compiere. Per riformulare, almeno, una piattaforma culturale diffusa, su cui rilanciare una prospettiva di riforma. Che superi l'abbaglio di un sistema “carcerocentrico”, il quale non potrà che generare sovraffollamento penitenziario, ma soprattutto minare la credibilità della funzione risocializzativa della pena.

Cambio di maggioranza e cambio di cultura paralizzano, fino ad affossarla, la riforma dell'ordinamento penitenziario, varata da parlamento e governo precedenti. Una politica plebea accredita l'abbaglio di un sistema “carcerocentrico”. Che tradisce la Costituzione



IN ATTESA DI RISPOSTE
Giovani del Servizio civile nazionale partecipano a un convegno: la riforma c'è, ma attende di essere concretizzata

In mezzo al guado, davvero universale?

di **Diego Cipriani**

Il nuovo servizio civile, nato dalla riforma del 2016, ha potenzialità indiscutibili. Ma la sua applicazione sta rivelando numerose ombre: rapporti difficili tra stato e regioni, depotenziamento e riduzione degli enti, risorse insufficienti ad “attivare” 100 mila giovani

«**G**uado, sostantivo maschile; anche fig., *essere, trovarsi in mezzo al guado*: in una situazione di transizione, che presenta molte incognite».

Ecco, potrebbe essere questa l'immagine che descrive la situazione nella quale si trova in questo momento il servizio civile nel nostro paese.

Ripercorriamo brevemente i passi fin qui fatti... per attraversare il fiume. È il maggio di quattro anni fa, quando il governo Renzi elabora le “Linee guida per una riforma del terzo settore”, che comprendono anche un capitolo sull'idea di assicurare una leva di giovani per la “difesa della Patria”, accanto al servizio militare: il Servizio civile nazionale universale,

garantito a 100 mila giovani, che chiedono di poterlo svolgere.

Nell'estate successiva, quelle proposte cominciano a prendere la forma di una legge delega, che alla fine il parlamento approva e che viene pubblicata nel giugno 2016. La 17ª legislatura riesce dunque nell'intento che le due precedenti avevano mancato, quello cioè di riformare la legge del 2001 che, dopo la sospensione della leva obbligatoria, aveva istituito il servizio civile su base volontaria e che ha permesso in questi anni a oltre 400mila giovani di contribuire alla “difesa della Patria” senz'armi.

Leale collaborazione?

Ma si sa, in Italia le leggi (che pure so-

no tante) non bastano. Non a caso, la legge del 2001 è stata la madre, in 17 anni di applicazione, di 147 (cifra che potrebbe essere errata per difetto) tra circolari, decreti, determinazioni, disposizioni... E così alla legge del 2016 ha fatto seguito, a marzo dell'anno scorso, un decreto legislativo che, di fatto, ha disegnato il "nuovo" servizio civile, con le sue luci e le sue ombre. Delle prime si è parlato molto nei mesi scorsi, presentando le novità positive del "nuovo" servizio. Le ombre stanno cominciando a delinearsi col passare del tempo.

In questo disegno, sono state anzitutto ridefinite le funzioni dello stato centrale e delle regioni in materia di servizio civile. Invertendo la dinamica della legislazione precedente, si è inteso riaccentrare, in capo allo stato, molte funzioni che finora hanno visto un coinvolgimento attivo delle regioni (programmazione, organizzazione, attuazione, accreditamento degli enti, attività di controllo), attribuendo alle regioni stesse un ruolo subalterno rispetto allo stato. Tant'è che due regioni (Lombardia e Veneto) si sono appellate alla Corte costituzionale, invocando un ruolo maggiore. Il conflitto tra lo stato e le regioni in materia di servizio civile non costituisce certamente una novità, tanto che in passato la suprema Corte si è dovuta esprimere per ben quattro volte in tre anni. Un nuovo decreto legislativo (pubblicato a maggio 2017) ha cercato di riparare al danno, individuando nella Conferenza stato-regioni il luogo dove esprimere pareri e raggiungere intese sui vari aspetti del servizio civile. Si vedrà in futuro se il braccio di ferro cederà il passo alla "leale collaborazione" tra istituzioni repubblicane.

Rallentamento e congelamento

Ma le novità riguardano anche altri

soggetti che compongono il complesso sistema del nuovo servizio civile. Gli enti, ad esempio, che finora hanno accolto i giovani e li hanno impegnati nella realizzazione dei progetti, a vantaggio delle comunità. La narrazione che si è fatta in questi mesi riguardo al nuovo servizio civile ha enfatizzato il ruolo dello stato che, in sede di programmazione (triennale e annuale), dovrebbe dettare le direttrici e le priorità d'azione, alla quali gli enti dovrebbero adeguarsi, venendosi così a trovare in una posizione subalterna rispetto alle "superiori istanze". Al di là del rischio che una simile impostazione possa ostacolare l'effettiva realizzazione del principio di sussidiarietà (principio che nei cinque decenni precedenti ha garantito l'esistenza del servizio civile), c'è il timore che l'elaborazione di linee programmatiche si riveli così complessa e farraginoso da rallentare i tempi dell'attuazione concreta delle attività di servizio civile.

Un rallentamento si è già verificato in questi mesi. Di fatto, dall'aprile dell'anno scorso, i soggetti presenti nel sistema sono rimasti come "congelati", mentre è stato impedito a nuove organizzazioni di accedere al sistema. Le stesse nuove regole per entrare a farne parte sembrano voler complicare l'accesso, invece di facilitarlo, a dispetto del principio di semplificazione che pure è previsto, e che sembra penalizzare proprio i soggetti del terzo settore che da sempre hanno costituito l'asse portante di questo comparto. Accade, per esempio, rispetto all'obbligo di produrre la certificazione antimafia, obbligo che si tradurrà, nei prossimi mesi, in una valanga di carta che peserà sulle spalle degli enti "privati" e che potrebbe ingolfare la macchina amministrativa.

È indubbio che saranno proprio

gli enti uno degli obiettivi di profonda trasformazione del sistema. A partire dal loro numero. Se finora, infatti, anche il piccolo comune o la piccola associazione potevano chiedere di entrare autonomamente nel sistema, da domani questo non sarà più contemplato, in quanto un ente dovrà possedere come minimo 30 sedi a livello regionale o 100 a livello nazionale. Il che comporterà inevitabilmente una forte riduzione del numero degli enti (rispetto agli oltre 4.100 attuali) e implicherà una loro aggregazione forzata. Anche in questo caso, solo il futuro ci dirà qualcosa sulla bontà di questa impostazione del servizio civile universale.

Tornare indietro non si può

Che, tra l'altro, non sarà "universale", almeno per quest'anno. I progetti che verranno finanziati a giugno, infatti, saranno i primi di quel nuovo corso che intendeva dare la possibilità a tutti i giovani che lo avessero chiesto di svolgere un servizio civile: ma se i giovani saranno in centomila a fare richiesta (come è successo l'anno scorso), solo la metà di essi vedrà accolta la sua domanda. Dunque, la prima sfida che il neonato servizio civile "universale" lancia al nuovo parlamento e al nuovo governo è quella di non tradire la promessa insita nel nome, e di costituire veramente una possibilità per tutti. Come? Anzitutto assicurando i fondi necessari a soddisfare le richieste dei giovani. Parallelamente, consentendo a tutti i soggetti associativi che da decenni hanno investito in qualità, di continuare a proporre nuove forme di costruzione, nelle nostre comunità, della pace e di legami solidali.

Se è vero che siamo in mezzo al guado, e che tornare indietro non si può, non resta che raggiungere l'altra riva al più presto e bene. 

“La prima sfida per parlamento e governo nuovi è non tradire la promessa insita nel nome, e costituire un servizio davvero “universale”. Anzitutto assicurando i fondi per soddisfare tutte le domande dei giovani”



DIPENDENZE

A Roma e Salerno le premiazioni dei concorsi per i giovani



Le dipendenze. E una di esse in particolare. Su questi temi hanno lavorato i giovanissimi e giovani studenti, protagonisti dei due concorsi nazionali dei quali Caritas Italiana è ormai stabilmente partner, le cui premiazioni hanno avuto luogo nel mese di maggio. A Roma, venerdì 18, al ministero dell'istruzione, università e ricerca a Roma, sono stati premiati i vincitori del concorso "Liberi da... liberi di...", promosso da Caritas e Miur. L'iniziativa era destinata agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado, in forma individuale o in gruppo: erano stati invitati a documentarsi sulle varie forme di dipendenza che caratterizzano la nostra quotidianità (droga, alcol, gioco d'azzardo, shopping compulsivo, ma anche dipendenza patologica da lavoro e cyberdipendenza). L'elemento centrale della propo-

sta era ribadire l'importanza di agire preventivamente, con un'adeguata informazione, affinché ogni ragazzo possa scegliere liberamente come impostare il proprio progetto di vita. Ragazzi hanno prodotto molti lavori interessanti: manifesti, racconti e soprattutto video. Premiati alunni di 12 istituti scolastici e di diverse regioni d'Italia.

A Salerno, sabato 26 maggio, sono invece stati premiati i vincitori di Spot School Award, il concorso promosso dall'associazione CreativisinascE, al quale Caritas offre ogni anno un brief. Quello dell'edizione 2018 era "Non giochiamoci la vita", e puntava a sottolineare i rischi connessi alla pratica del gioco d'azzardo. Molti i lavori presentati dagli studenti di comunicazione di facoltà universitarie e scuole specialistiche di diverse città d'Italia: non solo campagne stampa, ma anche efficaci campagne digitali e non convenzionali.

VERCELLI Casa "Colombo", da qui ripartono persone e famiglie vulnerabili

1 Due famiglie hanno già trovato alloggio, e persone che si occuperanno di loro, aiutandole a ricostruirsi una vita. La nuova casa d'accoglienza temporanea "Rosa Colombo", inaugurata a maggio dalla Caritas diocesana e da due associazioni di Vercelli in una ex casa parrocchiale, sarà il primo tassello di un percorso di crescita verso l'autonomia, offerto a persone che si trovano ad affrontare un tracollo imprevisto. Nei due piani della casa già sistemati ci sono una dozzina di posti letto: stanze da due o tre posti, con il bagno e alcuni spazi in comune, tra cui cucina e soggiorno. Inoltre ci sono due minialloggi per altrettante famiglie, a cui è stato affidato il compito di fungere da custodi dell'edificio. La nuova struttura si candida a ospitare diverse categorie di persone vulnerabili di cui si occupano Caritas, associazioni e servizi sociali comunali.

MILANO Riuse entra in Tess, ancora più equa la filiera degli indumenti usati

2 Sbarca in Italia Tess (Textile with Ethical Sustainability and Solidarity), gruppo europeo di imprese sociali. Fondato nel 2016 da alcuni dei principali operatori non profit impegnati nel recupero degli indumenti usati, favorisce relazioni commerciali stabili e improntate ai principi di equità tra imprese che operano nei settori di raccolta e selezione degli indumenti usati (in Italia, Belgio, Francia e Spagna) e operatori attivi nei paesi di destinazione (Burkina Faso, Senegal, Ghana, Kenya, Uruguay). Inoltre sostiene la crescita d'impresе sociali del Sud del mondo nella loro opera di selezione e distribuzione di indumenti usati raccolti in Europa. Tess è la sola filiera in Europa per il recupero di abiti usati eticamente controllata; i soggetti che vi aderiscono si sottopongono a un audit esterno. La prima aderente italiana è rete Riuse, che raggruppa le coopera-

tive sociali legate a Caritas Ambrosiana e alla Caritas diocesana di Brescia, impegnate da 20 anni nella raccolta.

CREMA Ecco "InChiostro", ristorante sociale che offre aiuto e occasioni di lavoro

3 È stata riaperta a maggio la mensa del centro giovanile San Luigi, a Crema. A gestirla è la cooperativa sociale Le Orme, in sinergia con la Caritas diocesana. La mensa presenta significative novità: si chiama "InChiostro - Ristorante sociale", perché intende coniugare la buona cucina con la solidarietà, il mercato e la sostenibilità con la valorizzazione delle persone e delle loro risorse. L'idea è realizzare un'esperienza di ristorazione sociale, la prima in città e nel territorio. A InChiostro possono accedere come clienti tutti i cittadini, oltre a uomini e donne che vivono situazioni di disagio. A costoro verrà offerto non solo un pasto, ma anche una possibilità di inserimento socio-lavorativo.



NOLA
“Maya” un centro per prevenire la violenza contro le donne

4 La Caritas diocesana di Nola, con altri soggetti, ha aperto il centro anti violenza di genere “Maya”. Promuove attività di prevenzione del fenomeno, tramite interventi di formazione, sensibilizzazione e informazione. Il centro è ubicato nella sede Ca-

ritas a Nola e offre vari servizi (accoglienza personale e telefonica, consulenza psicologica e legale). Tra i progetti, attivare un osservatorio sul fenomeno.

BENEVENTO
“Porti di terra”, cresce il festival dei piccoli comuni aperti al Welcome

6 Si è svolta dal 18 al 20 maggio la seconda edizio-



di **Daniilo Angelelli**

levocingiro

Il nesso tra ambiente e migrazioni, il legame tra salute mentale e territorio

Alessia Cococciola (Caritas Tortona). «Il convegno diocesano “Mono colture mono culture. Quando la negazione della biodiversità è causa di immigrazione”, dello scorso aprile, ha tenuto insieme le riflessioni su immigrazione e tutela dell’ambiente. Un convegno di tre giorni al teatro comunale di Retorbido, per approfondire temi legati alle politiche migratorie, le migrazioni ambientali, gli stili di vita sostenibili. E per valorizzare l’incontro con le culture e le colture così importanti nel nostro territorio, l’Oltrepò Pavese, sempre sui giornali per il problema del fortissimo inquinamento e per la lotta contro un inceneritore condotta qualche anno fa proprio a Retorbido, simbolo della resistenza ambientale, luogo dove una comunità determinata e forte si è stretta intorno al tema della tutela dell’ambiente».



Mimmo Pisani (Caritas Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi). «In piedi costruttori di pace!» è l’esortazione di don Tonino Bello, che ha dato il titolo, in aprile a Molfetta, alla 5ª Giornata dei giovani volontari Caritas, promossa dalla delegazione regionale Caritas Puglia, dedicata proprio alla figura

di don Tonino. Abbiamo voluto ricordare ai giovani che una vita che non serve, non serve alla vita. Non bastano le opere di carità se manca la carità delle opere, se manca l’amore da cui partono le opere. Don Tonino ci ha insegnato che la persona è valore. Accogliere il prossimo, specialmente quello in difficoltà, è rinnovare continuamente la nostra alleanza con Dio, che ci ha accolti nel segno della dignità e della gratuità totale. Lo vogliamo ribadire nell’impegno continuo a stare con gli ultimi, a camminare con loro».

Angela Muraca (Caritas Lamezia Terme). «Il progetto “Mi ritorni in mente. In buona salute insieme”, partito più di tre anni fa, sta costruendo un sistema di sostegno alle persone con sofferenza mentale. Sono tre gli obiettivi del progetto: la promozione della cultura psichiatrica, la creazione di spazi per gestire la propria salute mentale, la costruzione di percorsi di inclusione sociale nella comunità. Oggi possiamo dire che c’è maggiore consapevolezza da parte della nostra comunità diocesana. Abbiamo cercato di sensibilizzare in tutte le sedi e i luoghi in cui è stato possibile, abbiamo incontrato diversi soggetti del territorio che realizzano attività di socializzazione – operatori delle piscine, delle palestre pubbliche, gruppi teatrali – e attraverso l’incontro con loro abbiamo parlato molto di psichiatria, di salute mentale, dell’importanza, per le persone che vivono la sofferenza mentale, di un legame con il territorio».



panoramaitalia



ne del Festival del Welfare, come and Welfare, dedicata al tema “PortidiTerra” e organizzata da Caritas Benevento e dal consorzio “Sale della Terra”, in collaborazione con la Rete dei piccoli comuni del Welcome (i 15 che hanno aderito all’omonimo Manifesto, lanciato nel 2017 dalla Caritas beneventana). Tre giorni di dibattiti, teatro, cinema, fotografia e cucina, per ribadire che dai piccoli comuni del sud può partire un’innovazione delle pratiche di welfare, da orientare al welcome, praticando una buona accoglienza dei migranti, fondata sul primato delle relazioni umane, contro l’imperversare dell’odio sociale. Queste azioni possono intrecciarsi con virtuose pratiche di sviluppo locale. Importante anche la mobilitazione per il contrasto del gioco d’azzardo.

CATANIA
Imbarcazioni solidali, navigazioni con i migranti

7 La Caritas diocesana di Catania e la sezione locale della Lega navale italiana hanno studiato una collaborazione, per consentire a migranti e rifugiati di usufruire delle “imbarcazioni sociali”, per effettuare gite alla scoperta del territorio. La prima navigazione si è svolta a maggio, con 5 profughi eritrei. La Lega navale offre esperienze di navigazione “sociale” a diverse persone con varie forme di disagio o di difficoltà, come disabili o meno abbienti, utilizzando barche giunte in Italia proprio con i migranti, e affidate dai magistrati.

Person e comunità a partire dal Vangelo
2017
Un anno di Caritas

Il 2017 di Caritas Italiana, riassunto nel Rapporto annuale (integrale su www.caritas.it). Attività di formazione, studio e comunicazione; progetti in Italia, in Europa e nel mondo: fatti e cifre, per ricapitolare un intenso lavoro a servizio dei poveri, con la volontà di promuovere uno “sviluppo umano integrale”

a cura dell’Ufficio comunicazione

L’IMPEGNO CARITAS
Riepilogo complessivo
utilizzo fondi 2017

	IMPORTO IN €
Progetti/attività in Italia	39.335.057,46
Progetti/attività nel mondo	9.898.355,21
Costi di gestione	3.254.619,00
Totale	52.488.031,67



Lo “sviluppo umano integrale”. Un concetto che rimanda al Concilio Vaticano II. E che divenne centrale nel magistero di papa Paolo VI. È stato aggiornato e riproposto con forza (facendone un perno della riorganizzazione della Curia vaticana) da papa Francesco. Così, nel 2017, è stata bussola dell’impegno di Caritas Italiana, che l’ha posto al centro del 39° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi dal 27 al 30 marzo a Castellana Marina (Ta).

Il 2017 è stato l’anno che ha fatto registrare la riconferma, da parte della Cei, del direttore di Caritas Italiana, di don Francesco Soddu, e il varo del Piano strategico 2018-2022, esito di un lungo e partecipato percorso.

In Italia, è proseguito il sostegno alle popolazioni col-

pitate dal terremoto del 2016: Caritas Italiana, per i suoi interventi, può contare sugli oltre 26 milioni di euro (incluso 1 milione messo subito a disposizione dalla Cei) raccolti tra gli italiani. Come da consolidata esperienza, sono stati promossi gemellaggi con le diocesi colpite – in questo caso 11 – e realizzati centri di comunità e progetti socio-economici.

Sul versante dei diritti e dell’attenzione ai poveri, nell’anno in cui si è celebrata la prima Giornata mondiale dei Poveri voluta da papa Francesco (19 novembre), Caritas Italiana ha continuato a ope-

rare nell’Alleanza contro la povertà per l’attuazione, in Italia, del Reddito di inclusione, entrato in vigore il 1° gennaio 2018. Il tema del contrasto della povertà è stato approfondito nei rapporti nazionali *Per uscire tutti dalla crisi* (sulle politiche contro



la povertà) e *Futuro anteriore* (su povertà giovanili ed esclusione sociale).



Altro ambito di impegno è stato l'accoglienza dei migranti, con un'azione anche informativa, svolta grazie al nuovo portale CaritasInMigration (inmigration.caritas.it), al 26° Rapporto Caritas-Migrantes e al 4° rapporto sulla protezione internazionale. Nel 2017 la Cei ha firmato, con il ministero degli interni, un protocollo di intesa per l'apertura di corridoi umanitari per consentire

l'arrivo in Italia di 500 profughi, accolti da diverse Caritas diocesane. Sono inoltre entrate nel vivo due iniziative: *Liberi di partire, liberi di restare*, voluta dalla Cei, e *Share the journey*, promossa da Caritas Internationalis.



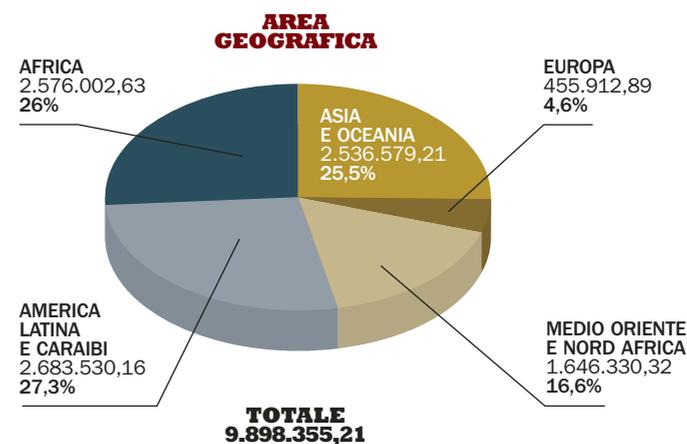
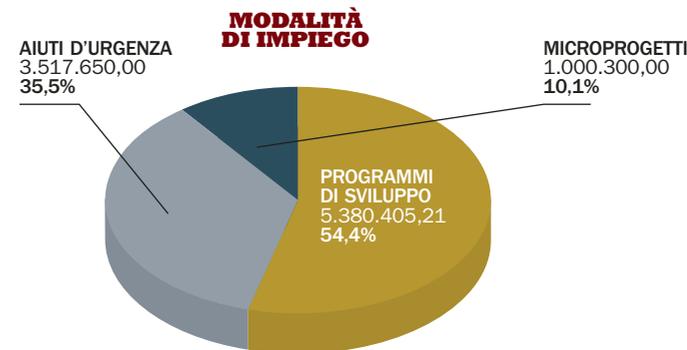
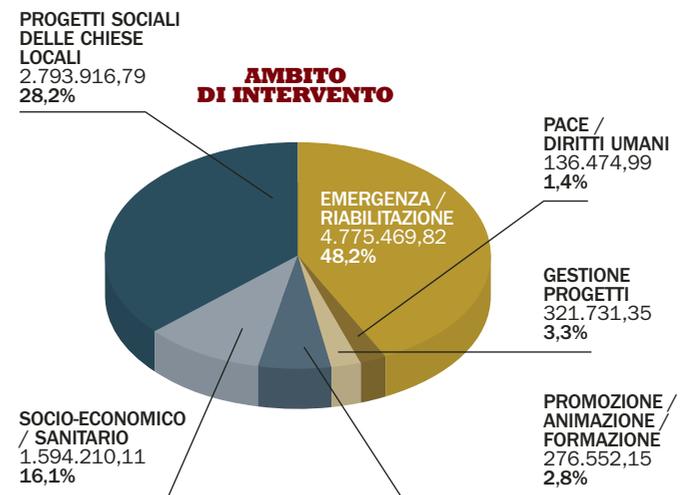
Borse per i "padri", concorso con i ragazzi

La tutela della dignità del lavoro è stata al centro della presenza Caritas alla Settimana sociale dei cattolici a Cagliari, in ottobre. Il 15 dicembre, a 45 anni dall'entrata in vigore della prima legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare (n. 772), si è svolto il convegno *40 anni di servizio civile in Caritas. Tra memoria e prospettive*.

Caritas ha ricordato con due audiolibri don Carlo Gnocchi e Magdeleine Hutin (fondatrice delle piccole sorelle di Gesù). Ancora, è stata lanciata la terza annualità delle borse di studio "Monsignor Nervo e monsignor Pasini", "padri" di Caritas Italiana. È stato poi rinnovato il proto-



ATTIVITÀ NEL MONDO
Utilizzo fondi 2017

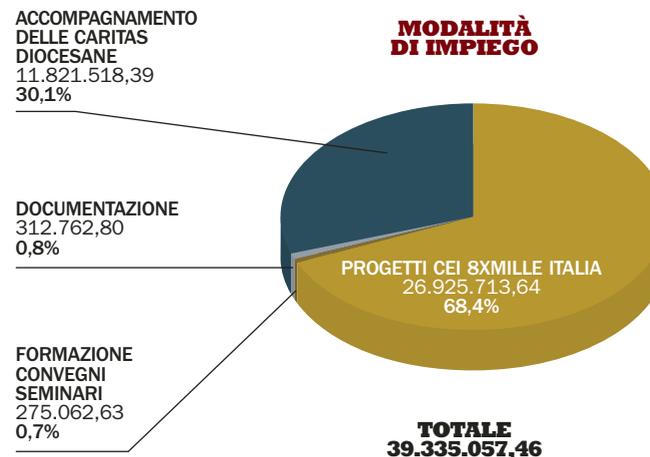
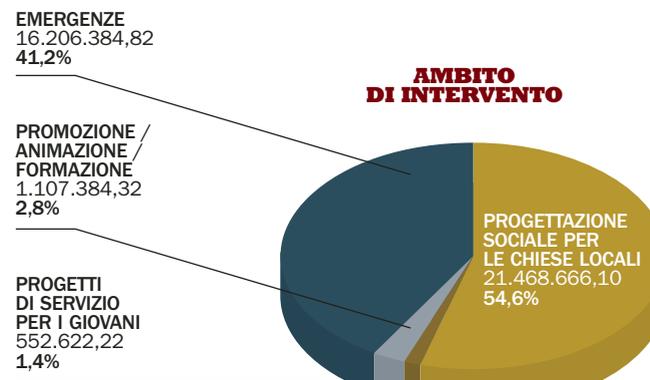


collo triennale d'intesa con il ministero dell'istruzione università e ricerca, nel cui ambito è stato indetto un concorso dedicato alle scuole sul tema delle dipendenze.

Sul versante europeo e internazio-

nale, sono stati pubblicati 10 Dossier con dati e testimonianze, su altrettanti fenomeni e scenari di crisi nel mondo. Costante è stato l'impegno in risposta alla guerra in Siria, così come per i microprogetti di sviluppo. Cari-

ATTIVITÀ IN ITALIA
Utilizzo fondi 2017



Una Chiesa che non sta alla finestra e non prende le distanze da ciò che succede per strada. Ma che cammina lungo le strade gridando la profezia e scandalizza coi suoi gesti d'amore

cardinale **Francesco Montenegro**
presidente di Caritas Italiana

tas ha poi partecipato alla prima sperimentazione di corpi civili di pace. Non è infine mancato l'impegno, insieme alla rete internazionale, per affrontare diverse emergenze, a partire dalla cronica carestia in Africa.

Nel mondo: alcuni progetti realizzati
Progetti di emergenza, anticrisi e di sviluppo in 80 paesi

GRECIA
Neos Kosmos, un "Nuovo mondo" di famiglie

Atene, popolare quartiere di Neos Kosmos. In greco significa "Nuovo mondo", ma anche "Nuova bellezza". Una bellezza manifestata grazie anche alla realizzazione di un progetto che ha dato una piccola, ma importante risposta alle due principali difficoltà che hanno investito la Grecia negli ultimi anni: crisi economica ed emergenza profughi. La risposta è la Neos Kosmos Social House, nata nel 2014 grazie alla collaborazione fra Caritas Italiana e Caritas Grecia. Si tratta di un centro che offre ascolto e accoglienza di medio-lungo periodo a famiglie in difficoltà abitativa a causa della crisi economica. Un centro nato inizialmente per aiutare le famiglie greche, ma che poi ha aperto le porte anche ai tanti siriani e iracheni in fuga da guerra e violenze. Che sono prima transitati e poi rimasti bloccati in Grecia a causa della chiusura della rotta balcanica. La bellezza di questo centro è che famiglie greche, siriane, irachene e operatori Caritas vivono insieme; partecipando ciascuno alla cura e alle attività della casa, per creare così un "Nuovo mondo".

proprio i giovani, i protagonisti del grande programma chiamato "Cantieri per la pace", organizzato da Caritas Libano. Un programma attivo grazie al sostegno di Caritas Italiana, strutturato in tre progetti: formazione di giovani operatori Caritas, campi estivi per bambini in tutto il Libano e appunto i cosiddetti "Cantieri", in cui adolescenti e giovani operatori di Caritas Libano organizzano squadre di lavoro per ristrutturare (realizzando pulizie, ritinteggiature, sistemazione di impianti elettrici e idrici) le case delle persone vulnerabili. In un anno sono state sistemate ben 65 abitazioni grazie al lavoro di oltre 130 giovani.

ANGOLA
Il parto non deve essere un rischio

I tre letti della piccola sala parto sono occupati da altrettante donne, ma nessuna parla o si lamenta, nonostante i dolori del travaglio. Fra loro vi è Isabel, 20 anni, arrivata sfinita all'ospedale di Chiulo dopo quattro giorni di cammino, giusto in tempo per partorire. La sua è una storia comune a tante donne dell'Angola, paese che vanta un triste primato: presenta il tasso di mortalità infantile più alto al mondo, insieme a quello di mortalità materna. Una piccola speranza è stata portata dalla Casa de Espera, struttura di accoglienza realizzata nelle vicinanze dell'ospedale, nata per garantire un posto sicuro alle donne in attesa, spesso con gravidanze a rischio. Grazie al microprogetto promosso da Caritas Italiana, è stato possibile accompagnare nell'arco di quattro mesi circa 350 partorienti, tramite la distribuzione di kit alimentari (durante la permanenza, fino al parto) e di kit specifici per mamme, con tutto il necessario per la cura del neonato.

LIBANO
La speranza sono giovani che riparano case

Beirut, grande città contraddittoria, chiusa fra due guerre: a sud gli sciiti di Hezbollah, da anni in lotta con la vicina Israele, a nord la guerra nella vicinissima Siria. Beirut è anche una città instabile, che ha vissuto oltre 15 anni di conflitto civile. Una città che però non smette di sperare, che vede nei giovani i mattoni umani per costruire una pace duratura e garantire stabilità. E sono

“ Famiglie e operatori Caritas vivono insieme contribuendo a creare un "Nuovo mondo" Beirut non smette di sperare, nei giovani vede i mattoni umani di una pace duratura Isabel giace sfinita: in Angola la mortalità materno-infantile è la più alta al mondo ”

In Italia: alcuni progetti 8x1000 realizzati
Totale 2017: 219 progetti 8xmille approvati in tutte le regioni

REGGIO CALABRIA - BOVA
L'Aids, conoscerlo per batterlo

Informazione e sensibilizzazione non bastano mai, quando si tratta di Aids. A Reggio Calabria si è dunque dato vita al progetto *Effatà-Apriti*, nell'ambito del Progetto nazionale Aids, coordinato da Caritas Italiana. Sono stati coinvolti operatori Caritas, volontari e professionisti del territorio: il progetto ha promosso una rinnovata attenzione nei confronti di chi vive la malattia, programmando incontri per adulti, attivando un percorso con i gruppi giovanili ecclesiali, realizzando momenti formativi per educatori. Gli incontri con i giovani, in particolare, hanno promosso riflessioni e veicolato informazioni corrette, aprendo spazi di confronto sugli stili di vita e sul modo di intendere l'affettività. Sono stati l'occasione per constatare quanto i pregiudizi siano ancora presenti condizionano le persone affette dal virus Hiv. Alcuni giovani hanno avuto modo di conoscere più da vicino anche la casa famiglia "Don Italo Calabrò", che da oltre vent'anni accoglie persone malate di Aids.

VERONA
La casa è autonomia, condivisione, buon vicinato

Un cuore grande come una casa è un progetto dedicato a famiglie in condizione di precarietà sociale e lavorativa. L'obiettivo è attivare un sistema integrato di accompagnamento sociale all'abitare: si punta non solo a dare ospitalità in un alloggio, ma anche a effettuare un accompagnamento a 360 gradi. La coabitazione tra due nuclei familiari monogenitoriali è pensata come una buona soluzione per la condivisione delle spese, per facilitare processi di mutuo aiu-

to ed evitare situazioni di assistenzialismo. Nel 2017 il progetto ha consentito il recupero di sei alloggi, ma soprattutto sono stati definiti progetti per 14 famiglie, inclusa la formazione alla gestione ordinaria della vita (alfabetizzazione linguistica e informatica, orientamento al lavoro, gestione del risparmio...). Infine, si è puntato a individuare e formare una rete di famiglie volontarie, che stiano a fianco dei nuclei in difficoltà, per creare reti di buon vicinato. E favorire una genitorialità sociale.

CITTÀ DI CASTELLO
Agricoltura sociale alle Cascine

Le Cascine, azienda situata nel comune di San Giustino (Pg), opera con lo scopo di riscoprire le potenzialità dell'economia agricola locale, di salvaguardare l'ambiente, di diffondere la cultura dell'acquisto consapevole e soprattutto di coinvolgere persone provenienti da situazioni di marginalità. La costituzione di questa cooperativa agricola è l'esito di un percorso iniziato nel 2012, con progetti finanziati con fondi otto per mille. Nel 2015 l'iniziativa ha conosciuto un ulteriore sviluppo, grazie a un progetto triennale, finalizzato a consolidare la capacità di gestione autonoma della propria vita da parte dei soggetti beneficiari: all'interno della cooperativa, infatti, una struttura abitativa dà la possibilità ad alcuni lavoratori di vivere con la propria famiglia. Nella cooperativa si coltivano piantine biologiche. Ci sono un vivaio, serre e terreni nei quali vengono prodotti in prevalenza ortaggi stagionali. Le persone che operano all'interno della cooperativa provengono da situazioni di marginalità: ex tossicodipendenti, persone disabili e cinquantenni tagliati fuori dal mercato del lavoro.

“ Gli incontri coi giovani, occasione per far emergere i pregiudizi su chi è affetto da Hiv. Coabitazione tra nuclei monogenitoriali, buona idea per evitare l'assistenzialismo. Nella cooperativa, un alloggio consente ad alcuni lavoratori di vivere con la famiglia ”

I numeri

216.311

gli interventi di ascolto, orientamento, consulenza e segretariato sociale, realizzati dagli oltre mille centri di ascolto della rete Ospoweb (dislocati in **132** diocesi italiane)

1.005.938

le erogazioni di beni e servizi materiali (viveri, vestiti, prodotti igiene personale, buoni pasto, ecc.) da parte dei centri di ascolto della rete Ospoweb

470

le mense socio-assistenziali ecclesiali

484

i servizi ecclesiali o di ispirazione cristiana che svolgono attività di doposcuola e di sostegno socio-educativo scolastico

219

i progetti otto per mille Italia approvati a **136** Caritas diocesane che li hanno presentati, finanziati dalla Conferenza episcopale italiana e accompagnati da Caritas Italiana

900

i giovani che, in **89** Caritas diocesane, hanno terminato i 12 mesi di servizio civile in Italia. Lo hanno iniziato, in **101** Caritas, altri **1.124** giovani

504

i partecipanti al 39° Convegno nazionale Caritas diocesane a Castellaneta Marina (27-30 marzo)

76

i partecipanti al percorso base 2016-17, da **16** Delegazioni regionali, più **1** Caritas estera: **8** collaboratori, **15** dipendenti e **53** volontari

30

i progetti elaborati da **30** Caritas diocesane, che hanno proposto ai giovani l'anno di volontariato sociale

80

i paesi in cui Caritas Italiana è intervenuta, accanto alle Chiese locali, con progetti per far fronte a emergenze, interventi in aree di crisi, programmi di cooperazione, riabilitazione e sviluppo

213

i microprogetti finanziati in **24** paesi e in **153** diocesi di tutti i continenti, per un importo complessivo di **1.000.300** euro



Transito approdo?

Sempre inferno...

di **Federico Mazzarella**

BRACCATI E SFRUTTATI
Migranti subsahariani fermati dalla polizia algerina nel deserto. La condizione dei migranti nel nord Africa è drammatica

I migranti che sbarcano sulle nostre coste sono una componente minima dei grandi movimenti migratori che interessano l'Africa. E che hanno come snodo cruciale i paesi del Maghreb. In Tunisia, Algeria e Marocco, la quotidianità sconfinata nel dramma...

Per i paesi della sponda sud del Mediterraneo, alle prese con il fenomeno della mobilità umana, è ormai poco significativa una distinzione a noi familiare: quella fra luoghi di partenza, transito e destinazione. Molti paesi storicamente di partenza sono ormai luoghi di transito per migranti. O addirittura destinazioni finali, per scelta o necessità. La Giornata mondiale del rifugiato, che si celebra il 20 giugno, è l'occasione giusta per ricordare che, nel fenomeno della mobilità umana, le vite e le traiettorie delle persone coinvolte sono più complesse di quanto sembrano. E che quanti approdano sulle coste italiane ed europee sono una componente ridotta di un fenomeno che si svolge quasi del tutto in terra africana. E che ha nei paesi del nord Africa uno snodo nevralgico.

TUNISIA. Ivoriane, docili e schiavizzate
La Tunisia è una realtà in evoluzione, condizionata dai cambiamenti regionali e internazionali degli ultimi anni. Il paese ha tre volti: luogo di partenza per tunisini, transito per subsahariani verso l'Europa, ma sempre più anche meta, soprattutto per gli ivoriani, da quando nel 2003 la guerra civile in Costa d'Avorio causò il trasferimento (fino al 2014) della sede della Banca africana per lo sviluppo da Abidjan a Tuinsi.
Allora molti funzionari si trasferirono in Tunisia con il proprio personale di servizio, per il quale divenne frequente impiegarsi anche presso famiglie tunisine. Fra i paesi si instaurò un legame di scambi agevolati dall'essenza dal visto. Ma la storia non ha un lieto fine: divenne infatti florido anche un ramificato traffico di esseri umani,

che scelse come vittime preferenziali le giovani ivoriane, robuste, poco colte e "docili". Oggi, migliaia di poco più che trentenni, con alle spalle abbandoni o matrimoni falliti, lasciano la Costa d'Avorio per la Tunisia, con la promessa d'impiego retribuito, contratto sicuro e alloggio garantito.

«Nessuno può quantificare il fenomeno. Certo sono migliaia», assicura una volontaria di Caritas Tunisia. Nella peggiore malafede, a indirizzarle verso la trappola sono le donne della loro famiglia. A occuparsi di loro è poi una rete di false agenzie interinali: il prezzo del viaggio triplicato, che le ragazze non confrontano con quello sul biglietto perché analfabete, è solo l'inizio. False informazioni con pagamento anticipato e assicurazioni inesistenti inducono le famiglie nei villaggi a vendere tutto. All'aeroporto, alle ragazze vengono sottratti telefono, soldi, passaporto, poi vengono condotte alle famiglie che le hanno comprate, pagando i primi mesi di salari che le ragazze non vedranno mai.

Sequestrate in case-prigione, senza documenti né possibilità di fuggire, le ivoriane lavorano a ritmi insostenibili, a totale disposizione della famiglia tunisina acquirente: «È lo schiavismo nel senso più letterale del termine», conferma la volontaria Caritas. Subiscono percosse, maltrattamenti, umiliazioni: devono fare lavori pesanti, con poco cibo e riposo, senza diritti o salario. Non è raro sentire una madre di famiglia tunisina chiedere con naturalezza se si conosce qualcuno che ha a disposizione un'ivoriana da prestargli: «La normalizzazione del fenomeno è totale. La perdita d'umanità sbalorditiva».

Non va meglio agli ivoriani di meno di 20 anni, sedotti dal calcio professionale in Tunisia o Europa, le cui famiglie si rovinano per investire sulla giovane promessa. I truffatori, con la complicità di *clud* tunisini, narra-

Non va meglio agli ivoriani con meno di 20 anni, sedotti dalla prospettiva di diventare calciatori professionisti in Tunisia o in Europa, le cui famiglie si rovinano per investire sulla giovane promessa



CARITAS INTERNATIONALIS

no di contratti già firmati, guadagnando somme enormi per servizi inesistenti. I più fortunati sono abbandonati all'aeroporto all'arrivo, e in breve cadono nella clandestinità. Altri, privati del passaporto, sono condotti in cantieri dove li attende un lavoro massacrante.

Una volta usciti dall'incubo, ad aspettarli è un pesante razzismo. La legge tunisina non aiuta: dopo 90 giorni di permanenza si diventa irregolari, costretti a pagare penalità che aumentano di settimana in settimana. Gli ivoriani sono dunque bloccati in un secondo schiavismo: costretti a guadagnare per pagare le penalità, oltre che per vivere, ma impossibilitati a farlo, perché irregolari. Spossatezza, vergogna e impotenza prevalgono. Non sono rari i casi di partenza per Lampedusa, in mancanza di alternative. Frequenti le depressioni e i suicidi. Anche a causa del senso di colpa, per avere rovinato la famiglia o abbandonato i figli. I giovani sanno che casa loro non

è un porto sicuro: la famiglia non crede alle storie narrate, prese per scuse per giustificare il fallimento. Lo stigma è forte: «È surreale – sintetizza la volontaria Caritas –. La vergogna del fallimento induce alcuni a impegnarsi nello stesso traffico del quale erano vittime, inducendo familiari o amici a partire. E la tragedia si rinnova».

ALGERIA. Abbandonati, feriti, derubati nel deserto

Anche in Algeria la distinzione fra transito e destinazione è sfumata. La presenza di subsahariani non è recente; nigeriani, ivoriani, camerunensi, liberiani e guineani hanno iniziato a reggiungere il paese da Niger e Mali soprattutto negli anni 2000. La domanda di mano d'opera a basso costo, unitamente al basso costo della vita, hanno reso il paese una sosta di recupero, idonea per migranti diretti in Europa e bisognosi di riposo e di soldi.

Fra il 2016 e 2017 ha avuto una ripresa il fenomeno delle partenze dalle coste dell'Algeria. La politica europea, mirata a delegare la questione migratoria ai paesi africani, spostando le frontiere sempre più a sud, è inconciliabile con la presenza di migliaia di subsahariani in sosta, spesso

pronti a prendere il mare. Le condizioni di vita, nel paese, sono comunque drammatiche. Lo confermano gli operatori delle organizzazioni che operano in Mali, e assistono i migranti espulsi dall'Algeria: pessime condizioni economiche, marginalità e separazione dalla società locale. Lo stigma e il risentimento nei confronti dei migranti sono alti, anche a causa di campagne vittimistiche che agitano spauracchi, attribuendo per esempio ai subsahariani la colpa di diffondere malattie come l'Hiv. Così, a ondate regolari, si verificano arresti di massa, in seguito a retate che hanno come unico obiettivo l'uomo nero, a prescindere dallo status giuridico.

I migranti intercettati, uomini o donne, anziani o minori, sono separati dai familiari, che è probabile non rivedranno più. Una volta "stoccati" a Zéralda, inizia per loro la traversata nel deserto, scortata dai militari, verso le frontiere di Niger o Mali. Una strada che molti vedono per la seconda volta, a ritroso: superata Tamanrasset, sono condotti alla frontiera con il Niger, dove sono



CARITAS INTERNATIONALIS

CAMPAGNA CEI "Liberi di...": i progetti entrano nel vivo

Nel settembre 2017 la Conferenza episcopale italiana ha lanciato la campagna *Liberi di partire, liberi di restare*. Finanziata con fondi dell'otto per mille alla Chiesa cattolica, sostiene progetti che intervengono lungo il percorso migratorio da alcuni paesi di origine (Nigeria, Senegal, Guinea Conakry, Costa d'Avorio, Albania) a quelli di transito (Mali e Niger), fino a quelli di partenza (in Nord Africa, verso l'Italia). A inizio giugno erano circa 50 (dato in costante aumento) i progetti finanziati con circa 11 milioni di euro, a favore di vittime di tratta, minori non accompagnati, giovani, puntando su formazione, informazione, interventi socio-sanitari ed economici.

Ai quattro verbi richiamati da Papa Francesco sul tema della mobilità umana (accogliere, proteggere, promuovere, integrare) si ispira anche il *Programma Mobilità*, al quale Caritas Italiana partecipa da quest'anno. L'iniziativa, dopo la fase pilota, conclusa nel 2017, accompagna le persone in mobilità: la Caritas di Spagna, Francia, Italia, Germania, Marocco, Algeria, Tunisia e Mauritania collaborano per rafforzare una rete di scambio d'esperienze e conoscenze, anche per combattere il clima di ostilità che spesso circonda i migranti.

VITTIME (ANCHE) DI RISENTIMENTO

Migranti subsahariani ad Algeri: un gruppo di adulti dorme in un rifugio di fortuna, mentre alcuni minori (sotto) si nutrono, in un centro di aiuto organizzato dalla Caritas diocesana della capitale algerina

lasciati nel deserto con una razione minima di cibo e acqua. Molti vi rimangono, feriti per i maltrattamenti, o morti di sete. Quelli che sopravvivono vanno incontro a rapine e abusi da parte di gruppi armati. Arrivano a Gao e Agadez disidratati, malati, in preda a crisi nervose. Segnalati casi di suicidio: ancora una volta, ad accompagnare i migranti è la vergogna di tornare al proprio paese a mani vuote, non abbastanza uomini per aver fatto fortuna in anni di assenza.

MAROCCO.

Minori, illusi e sbandati

Da sempre paese di partenza, oggi il Marocco è luogo di transito per decine di migliaia di subsahariani,

bloccati o in sosta. Le sofferenze peggiori sembrano riservate ai minori. Poco più che bambini, fra i 14 e i 16 anni, stimati fra i 30 e i 40 mila (ma è impossibile quantificare, in quanto spesso nascondono la loro età), sono soprattutto guineani e camerunensi. Vengono da culture per le quali il viaggio è un'abitudine millenaria: nuove sono solo destinazioni e motivazioni. La rotta prevalente resta il deserto: fino a Bamako e Niamey il viaggio è difficile, ma è dopo Gao e Agadez che diventa un calvario. Aggressioni, sequestri, rapine sono sistematici, spesso programmati dai passeur che li trasportano. Numerosi anche i casi di abbandono nel deserto da parte dei trafficanti, quando intercettati dalla polizia. L'ingresso in Marocco è spesso preceduto da una lunga sosta (anche di lavoro) in Algeria.

Sono molti quelli che fuggono da situazioni di violenza comunitaria o in famiglia, di abbandono, di vita in strada: non hanno niente da perdere (e non è un modo di dire), inutile chiedere loro un piano di vita. Partire è un obiettivo in sé, difficile da spiegare. Un ruolo micidiale lo gioca l'immagine del benessere europeo,

ammirato su Facebook, e la dicotomia che ne desumono: l'Europa è tutto, l'Africa è niente. Molti maschi, giovanissimi, non scolarizzati, sono cresciuti nel bar del villaggio fissando uno schermo con le immagini del Real o del Barça, e raccontano sempre la stessa storia: il falso procuratore calcistico che ha rovinato la famiglia, chiedendo somme inverosimili. Arrivati in aereo dalla Guinea Conakry o dalla Costa d'Avorio, da dove non è richiesto il visto, all'aeroporto hanno scoperto che il numero telefonico e il profilo Facebook loro segnalati sono in realtà disattivati. Restano così bloccati in un paese straniero, e soli: «La mia famiglia mi ha detto di non tornare. È per vergogna: hanno venduto tutto». Molte anche le ragazze che partono per lavorare come donne di servizio, per poi finire schiave nelle case: avvicinate in Costa d'Avorio, consegnate all'interme-

diario all'aeroporto e subito alla famiglia acquirente.

Questi giovani finiscono per passare mesi o anni in un paese che è loro ostile, in preda a rabbia, frustrazione, vergogna. Nessun diritto, niente soldi, cibo insufficiente, pochi vestiti, poche cure sanitarie. Gli alloggi sono cari, affittati spesso da connazionali più grandi. Si spostano per il paese: Oujda, Tanger, Rabat, Casablanca, dove provano a lavorare, sfruttati. Molte le malattie mentali di cui soffrono, depressioni e pensieri suicidi, non infrequente l'uso di droghe. Stanno fra loro, il contatto con la società marocchina è inesistente. Il clima di razzismo non tiene conto della giovane età e le occasioni di socializzazione con i locali sono poche, salvo qualche partita a calcio per i più fortunati. Quotidiani gli insulti. O peggio. In molti si danno alla mendicizia. Misero approdo, di un viaggio senza speranza. **IC**



SEBASTIEN DECHAMPS - SECOURS CATHOLIQUE

Dietro le quinte del miraggio Dakar, Pari si occupa di chi resta ai margini

Senegal, economia in forte espansione. Attira migranti interni, di ritorno e da altri paesi dell'Africa occidentale. Non per tutti ci sono buone chance...

di **Samuela Toso**

Il Senegal è un paese membro dell'Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), tra i più promettenti dell'area. Nonostante oltre la metà della popolazione viva ancora sotto la soglia di povertà, gode di una democrazia tra le più stabili in Africa, con minoranze religiose (cristiane e animiste) che convivono serenamente con la maggioranza musulmana. L'anno scorso il Senegal ha registrato un incremento del Pil del 6,6%; diversi interventi di trasformazione urbana sono stati effettuati o in corso. In

dicembre è stato aperto il nuovo aeroporto internazionale "Blaise Diagne de Diass" (Aibd) e una nuova autostrada a pedaggio è in costruzione. A 30 chilometri a est di Dakar sta sorgendo Diamnadio Valley, piattaforma industriale di più di 30 mila ettari, con servizi per terziario, università e ospedali, collegata a Dakar da un treno espresso: a breve diventerà il nuovo polo economico della capitale.

Grazie a questo recente sviluppo, Dakar appare come una promessa per la maggior parte delle popolazione giovane e in buona salute, che ab-

bandona le campagne per recarsi in capitale alla ricerca di lavoro. Ma Dakar viene raggiunta anche da migranti provenienti dagli stati limitrofi, membri dell'Ecowas. A loro si aggiungono però numerosi migranti di ritorno dall'Europa, desiderosi di riscatto.

I migranti tra paesi africani non sono solo economici. Molti giovani emigrano per completare gli studi, non solo verso l'Europa ma anche in paesi terzi africani, dove la qualità dell'istruzione formative sono maggiori. Numerosi sono inoltre i ricongiungimenti con genitori o parenti precedentemente emigrati.

Dal 2015 il Senegal sta sviluppando una politica nazionale in materia di migrazione, con 11 assi e 4 aree di attività strategiche, ancora però non

convalidata dalle autorità statali. I membri della società civile, nonché il governo e alcuni organismi internazionali, come l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), stanno lavorando per la sua convalida.

Procedura da riprendere

In questo quadro, si inserisce l'azione della Chiesa e di Caritas. Il centro Pari, aperto nel marzo 1995 dalla Caritas diocesana di Dakar, è la risposta più concreta ai bisogni dei migranti. Nato dalla necessità, emersa nelle diverse parrocchie senegalesi, di centralizzare e qualificare l'aiuto ai primi richiedenti (soprattutto sierraleonesi e liberiani), si occupa oggi dei bisogni primari degli immigrati. Più in generale, si occupa di emergenza abitativa, sostegno alimentare, assistenza medica, formazione professionale e del finanziamento di piccoli progetti generatori di reddito.

I beneficiari sono per lo più centroafricani, congolesi, mauritani, gambiani e li-

IMPROBILI VIE D'USCITA

Andirivieni in un porto tunisino: molti sperano di salpare per l'Europa. Sotto, migranti bloccati nel deserto tunisino

beriani. Ai molti migranti economici si aggiungono rifugiati o richiedenti asilo, costretti a emigrare per motivi di sicurezza. Vi sono inoltre persone fuggite dai loro paesi a causa di persecuzioni dovute al loro orientamento sessuale. Molte persone presenti a Dakar hanno in realtà già ottenuto lo status di rifugiati in altri paesi, dove però non ricevevano alcun tipo di assistenza; nella capitale senegalese, sede dell'ufficio regionale dell'Alto com-



SEBASTIEN DECHAMPS - SECOURS CATHOLIQUE

missariato Onu per i rifugiati (Unhcr), sono venuti a cercare un supporto più coerente. Ciò non fa che aggravare la loro condizione sociale, spiegano però il coordinatore e l'animatore del Centro Pari: una volta giunti in Senegal, infatti, sono costretti a riprendere la procedura da zero e non possono ricevere assistenza completa se non vengono riconosciuti come rifugiati dallo stato senegalese.

Molti richiedenti asilo in Senegal, peraltro, sono destinati a non ottenere lo status; attraverso il Centro Pari, Caritas interviene per aiutare queste persone vulnerabili, senza alcun sostegno pubblico.

Caritas e il diritto alla mobilità

È attraverso le Caritas (nazionale e diocesane) che la Chiesa in Senegal agisce nel campo delle migrazioni, offrendo strumenti di ascolto e accompagnamento alle persone in movimento. La posizione di Caritas è accogliere qualsiasi persona migrante, sia che si trovi in transito, sia che intenda rimanere in Senegal.

«Pensiamo che sia un diritto per ogni uomo quello di andare in un luogo a sua scelta e cercare le condizioni per il suo sviluppo – considera l'abate Alphonse Seck, direttore di Caritas Senegal –, specialmente se questa mobilità è motivata da emergenze e da una grande precarietà, che rende la vita impossibile». Caritas Senegal è impegnata nella piattaforma *Made in Africa* e in azioni di *advocacy* per il rispetto del diritto alla mobilità e per la libera circolazione di persone e merci. «Abbiamo il dovere di denunciare tutte le forme di tratta e trattamenti inumani e degradanti applicati ai migranti nell'area subregionale dell'Ecowas», aggiunge l'abate, ben consapevole che le rotte migratorie sono sempre meno sicure, a causa delle barriere opposte dalle guerre, ma anche dalle politiche migratorie internazionali e locali.

Caritas sta lavorando anche per creare opportunità per i giovani e le donne senegalesi, al fine di consolidare il loro diritto a rimanere nel proprio paese. Con questo obiettivo, ha sviluppato il suo Programma paese, purtroppo non ancora finanziato. «Sarebbe cruciale agire su questo versante, ma i mezzi sono difficili da mobilitare», conclude l'abate. **IC**

“Grazie al recente sviluppo, la capitale appare come una promessa per la maggior parte dei giovani senegalesi, che lasciano le campagne. Ma giungono anche migranti da stati limitrofi o di ritorno dall'Europa”



BILANCIO IN MOVIMENTO, DEVE POGGIARE SU 5 MATTONI

Prosegono i difficili (e decisivi) negoziati che dovranno condurre l'Unione europea all'approvazione del Quadro finanziario pluriennale, cioè del suo bilancio a lungo termine. Ogni sette anni, infatti, l'Ue decide il futuro delle sue finanze e gli stati membri si impegnano per mesi in estenuanti trattative, al fine di ottenere il più possibile in cambio di quanto versano al bilancio Ue, secondo il principio noto come "il giusto ritorno".

La Commissione europea ha presentato il 3 maggio la sua proposta per gli anni 2021-2027. Verrà discussa tra i 27 stati membri nel Consiglio europeo del 28-29 giugno, e approvata dopo l'esame del parlamento europeo. Il processo, dunque, è ancora in movimento, pur prevedendo tempi stretti, perché si avvicinano le elezioni per il parlamento, nel maggio 2019. Eventuali ritardi farebbero slittare l'avvio dei nuovi programmi europei (dai quali dipendono moti progetti e attività nazionali), previsto per gennaio 2021.

Nulla è ancora deciso, ma numerose sono state le reazioni degli stati membri. La Commissione ha chiesto un cambio di prospettiva (considerate le nuove priorità politiche dell'Unione, in materia di sicurezza, difesa, immigrazione, digitalizzazione e globalizzazione), proprio nel momento in cui ha perso un partner essenziale, la Gran Bretagna, e con esso circa 12-13 miliardi di euro.

Per l'Italia fondi invariati

Diverse le novità della proposta 2021-2027. Una prima novità consiste nella proposta di aumento del bilancio stesso, che arriverebbe a circa 1.279 miliardi di euro (in termini di impegni), contro i 1.087 miliardi stanziati per il settennato in corso. L'aumento è finanziato in parte dal taglio (del 5% in entrambi i casi) dei due importanti e storici capitoli dell'integrazione comunitaria (politica agricola e politica di coesione), peraltro molto ridotto rispetto agli annunci dei mesi scorsi e accompagnato da una proposta di ammodernamento, per far sì che si possano comunque produrre risultati con minori risorse.

Per l'Italia fondi invariati

Per l'Italia i fondi in entrata rimangono, nella proposta

Presto le decisioni sul Quadro finanziario dell'Unione europea. Nel settennato 2021-'27 il budget Ue aumenterà ancora. E i tagli alle politiche di coesione saranno meno drastici del temuto. Ombre e luci della proposta. Cittadini e società civile chiamati a vigilare

zionale. «Investiamo ancora di più in settori nei quali i singoli stati membri non possono agire da soli o nei quali è più efficiente operare insieme – ha dichiarato la Commissione –. Contemporaneamente, continuiamo a finanziare politiche tradizionali, ma ammodernate: gli standard elevati dei nostri prodotti agricoli e il recupero economico delle nostre regioni vanno infatti a vantaggio di noi tutti».

La proposta di bilancio prevede poi di triplicare la cifra dedicata alla gestione delle frontiere esterne, alle migrazioni e all'asilo, per raggiungere circa 33 miliardi di euro, ma anche di raddoppiare le risorse destinate ai giovani (Erasmus+ raggiunge un budget di 30 miliardi di euro, mentre al Corpo europeo di solidarietà sono destinati 1,3 miliardi di euro). Il primo obiettivo vede molto perplessa la rete continentale Caritas, poiché risponde alla logica, adottata da molti stati membri, di gestire le migrazioni solamente in termini di sicurezza delle frontiere; il secondo

della Commissione, più o meno gli stessi del passato; forte si prevede invece la resistenza al taglio da parte di altri stati, in particolare dell'Europa dell'est, che beneficiavano enormemente dei fondi europei.

Una parte dell'aumento del bilancio provverrà, secondo la Commissione, da un aumento del contributo degli stati membri, che passa dall'1% al 1,114% del reddito nazionale lordo, ma soprattutto dall'aumento delle risorse proprie per circa 22 miliardi, con nuove fonti di finanziamento, costituite da tributi sulla plastica non riciclata, imposte sulle società, quote di emissioni e infine il 3% della nuova base imponibile comune.

Male le frontiere, bene i giovani

Il bilancio ha tra i suoi cardini il concetto del "valore aggiunto europeo", che secondo la Commissione riguarda settori (per esempio ricerca, trasformazione digitale, grandi infrastrutture) nei quali l'impatto della spesa Ue può essere maggiore rispetto a quello della spesa pubblica nazionale.

«Investiamo ancora di più in settori nei quali i singoli stati membri non possono agire da soli o nei quali è più efficiente operare insieme – ha dichiarato la Commissione –. Contemporaneamente, continuiamo a finanziare politiche tradizionali, ma ammodernate: gli standard elevati dei nostri prodotti agricoli e il recupero economico delle nostre regioni vanno infatti a vantaggio di noi tutti».



BILANCIO, 7 ANNI DA PROGRAMMARE

Partita a carte... su tavolo europeo. I governi troveranno l'accordo con un sorriso, o faranno prevalere i bluff?

invece risponde alla grande emergenza dell'Ue, cioè la disoccupazione giovanile, e al bisogno di rafforzare il senso di una cittadinanza europea tra le giovani generazioni.

Aumentano però anche gli investimenti in ricerca e innovazione (+50%) e i finanziamenti per l'azione esterna (+26%), con particolare attenzione al vicinato dell'Europa e al mantenimento di una riserva specifica (e non pre-assegnata) per far fronte alle sfide emergenti.

Infine, nel tentativo di rafforzare l'Unione monetaria, Bruxelles propone un programma di sostegno alle riforme a livello nazionale e al sistema di coordinamento delle politiche economiche nazionali, con uno strumento finanziario del valore di 25 miliardi di euro e un fondo fino a 30 miliardi di euro, per affrontare meglio gli eventuali "shock asimmetrici".

Persona e comunità, le fondamenta

Si tratta, in sintesi, di un bilancio più semplice e flessibile, con la riduzione di oltre un terzo del numero dei programmi e la razionalizzazione degli strumenti finanziari. Importante è anche il rafforzamento degli strumenti di gestione delle crisi e la creazione di una nuova "riserva dell'Unione" per rispondere a situazioni di emergenza.

Quanto ai criteri, la Commissione ha proposto di ridurre i fondi strutturali assegnati a uno stato membro quando esso non rispetta lo stato di diritto, cioè di «sospendere, ridurre, o restringere l'accesso al finanziamento europeo in modo proporzionato a seconda della mancanza di rispetto dello stato di diritto». L'ultima parola spetterà ai paesi membri, a maggioranza, ma certamente è un segnale verso quei paesi che sempre più spesso cercano di imporre una visione di democrazia ben lontana dai valori fondanti dell'Ue.

La parola finale sulla proposta sarà comunque, si diceva, del Consiglio europeo, l'istituzione Ue che definisce le priorità e gli orientamenti politici generali dell'Unione, composta dai capi di stato o di governo degli stati membri. Certamente l'Italia dovrà essere presente con una propria strategia. Soprattutto, però, noi tutti – cittadini e organismi sociali e del terzo settore – dovremo vigilare affinché queste risorse siano destinate alla riduzione delle disuguaglianze e a promuovere un'Unione solidale.

Dialogo, inclusione, solidarietà, sviluppo e pace: sono i cinque mattoni su cui papa Francesco ha d'altronde invitato i cristiani a costruire l'edificio dell'Europa. A partire da due solide fondamenta: la persona e la comunità. Un'Europa ben coordinata può fare per le disuguaglianze presenti, e in aumento, molto di più di quanto possono fare i singoli stati e di quanto ha fatto l'Europa che conosciamo. Vigiliamo, perché questo accada. A partire dal prossimo Quadro finanziario.



BISOGNI ELEMENTARI
Minore sudanese rifugiato nei campi profughi in Uganda: bere da una bottiglia d'acqua, invece che dal vicino fiume, può fare la differenza tra vita e morte

Chiudiamo la forbice, combattiamo le iniquità

di Massimo Pallottino

Le diseguaglianze economiche e sociali, sempre più aspre su scala globale, ma anche in Italia, sono la radice di povertà, fame e altri drammi odierni. Una campagna triennale lanciata da soggetti ecclesiali, tra cui Caritas, vuole creare coscienza nell'opinione pubblica

«L'iniquità è la radice dei mali sociali»: così scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, invitandoci a lavorare sulle cause strutturali di un sistema economico che uccide, esclude, scarta uomini, donne e bambini. Un sistema orientato al profitto nel breve termine e che – scrive ancora il Papa nel terzo discorso ai movimenti popolari – «con la frusta della paura, della diseguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare genera sempre più violenza, in una spirale discendente che sembra non finire mai».

La diseguaglianza causa ferite profonde, e genera rabbia: il sentimento di chi si percepisce escluso e che, nonostante i propri sforzi, vede le proprie

condizioni diventare sempre più fragili, vulnerabili, precarie. Si tratta di una tendenza globale, ben avvertibile anche nel nostro paese, rappresentato dal rapporto Censis 2017 come l'*Italia del rancore*: un'Italia che fatica a ritrovare un immaginario collettivo positivo, che “individualizza” il benessere, e in cui la paura di scivolare verso il basso, nella scala sociale, è il nuovo fantasma. Al quale si risponde rimarcando le distanze dagli altri, costruendo barriere, difendendo certezze. La paura diventa il facile collante anche per un'agenda politica che crede di affrontare i problemi approfondendo i solchi che attraversano la società e il pianeta.

Non una questione tra le altre
Chiudere la forbice delle diseguaglianze è dunque l'imperativo che vo-

gliamo assumere come priorità, per garantire a ogni donna e ogni uomo che vive su questo pianeta la possibilità di vivere una vita dignitosa e piena, libera dalla paura e dal bisogno, in questa generazione e nelle generazioni future. Questo impegno è anche al centro della campagna “Chiudiamo la forbice”, che viene lanciata a giugno, che ha come primi promotori realtà ecclesiali (Caritas Italiana, Focsiv – Volontari nel Mondo, Missio Italia, Azione cattolica, Movimento cristiano lavoratori e Movimento giovani salesiani) e che punta a raccogliere numerose altre adesioni.

La campagna completa e supera le iniziative del recente passato sui temi della povertà e dell'esclusione sociale: sottolinea infatti l'esigenza che l'opinione pubblica si interroghi circa le

PETTERIK WIGGERS - HOLLANDESE HOOGTE

LA CAMPAGNA
Formazione, sito, concorso:
siamo “una sola famiglia umana”

“Chiudiamo la forbice. Dalle diseguaglianze al bene comune: una sola famiglia umana”: è il titolo della campagna che viene lanciata lunedì 18 giugno 2018, terzo anniversario dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco.



Nel giorno del lancio sarà pubblicato un comunicato congiunto. Oltre a Caritas Italiana tra i primi promotori e aderenti ci sono: Azione Cattolica Italiana, Comunità Papa Giovanni XXIII - Condivisione fra i popoli, Coldiretti - Fondazione Campagna Amica, CTG - Centro Turistico Giovani, CVX - LMS, Earth Day Italia, Focsiv - Volontari nel Mondo, Fondazione Finanza Etica, Missio, MCL - Movimento Cristiano Lavoratori, Pax Christi, Salesiani per il Sociale, VIS. L'obiettivo è sensibilizzare e informare (scuole, parrocchie, sindacati, associazioni, cooperative sociali e agricole, sino ai decisori che operano in Italia, in Europa e a livello globale) sulle connessioni tra il tema trasversale delle diseguaglianze economiche e sociali e temi settoriali (cibo, migrazioni, conflitti, ambiente e clima, debito e commercio internazionale). Si intende anche raccontare e moltiplicare le buone pratiche, sulla scia dell'esperienza fatta con la precedente campagna “Cibo per tutti”, valorizzando il lavoro dei territori, le relazioni e le sinergie tra i diversi soggetti locali. La campagna, costruita dal basso con modalità partecipative, si svilupperà in un percorso educativo-formativo della durata di tre anni (fino a giugno 2021), con un'attenzione particolare ai giovani.

Tra gli strumenti, vi sarà il sito internet www.chiudiamolaforbice.it, con informazioni generali sulla campagna, news e articoli, comunicati stampa, eventi e iniziative; tali materiali saranno veicolati anche sui social media. Sarà inoltre promosso un concorso (per foto, video e disegni), con scadenza il 31 ottobre e premiazione a Roma il 18 dicembre, all'interno di un seminario-evento nazionale.

[Roberta Dragonetti]

cause di tali fenomeni, e sulle conseguenze concrete dei meccanismi attraverso cui la povertà stessa si produce e si riproduce. Esorta inoltre a porre attenzione agli ostacoli che incontrano le iniziative volte a ridurre la distanza tra chi ha troppo e chi non ha abbastanza; incoraggia infine a vigilare sulla concentrazione sproporzionata del benessere, delle opportunità e dei poteri, e sullo spazio di ingiustizia che questi squilibri rischiano di perpetuare e aggravare.

L'iniquità e la diseguaglianza hanno molte facce, tra loro connesse. La comunità internazionale ha recentemente trovato una convergenza sull'Agenda 2030 e sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Oss): un quadro di riferimento che impegna tutti i paesi del mondo a considerare le dimensio-

ni economiche, sociali e ambientali come profondamente integrate e inscindibili. Tra gli Oss, la diseguaglianza appare come uno degli obiettivi. Non basta però rinchiudere questo tema in un singolo obiettivo, occorre coglierne invece le dimensioni “sistemiche”: non si tratta di “una questione tra le altre”, ma di una chiave di lettura che consente di cogliere le tendenze profonde dell'umanità del nostro tempo. L'attenzione va dunque posta non solo alle diseguaglianze “orizzontali”, cui rispondere con politiche inclusive, ma anche alle diseguaglianze “verticali”, che leggono l'eccessiva povertà come una manifestazione parallela all'eccessiva ricchezza, e che insieme a questa deve essere compresa, se si vuole generare una risposta in termini di sistema.

Cibo, conflitti, mobilità

Proprio per questo la campagna "Chiudiamo la forbice" pone all'attenzione di tutti il tema della diseguaglianza, declinandolo in tre ambiti. In primo luogo, l'ambito della produzione e del consumo del cibo, già oggetto della campagna "Cibo per tutti", che tocca elementi economici, ma anche politici, sociali, culturali e ambientali. Ed è anche un ambito in cui vividamente si osserva la tensione tra chi abita i territori e le grandi forze globali, e che aggrava il divario che divide le donne e gli uomini che abitano il pianeta; divario tanto più assurdo, quanto più il cibo dovrebbe rappresentare un elemento "egualitario" per eccellenza: il ricco non può mangiare o nutrirsi più del povero. Ma se il 2017 è stato l'anno in cui la Fao ha rilevato per la prima volta, da tempo, un nuovo aumento delle persone che soffrono la fame sul pianeta, d'altro canto non cessano di aggravarsi le varie "malattie dell'opulenza" (obesità, sovra-alimentazione, spreco di cibo, ecc). Sullo sfondo vi sono fenomeni complessi, come la concentrazione del potere economico nelle filiere della produzione del cibo, o l'accaparramento della terra.

Il secondo ambito cui si vuole riservare particolare attenzione è quello della pace e dei conflitti, in particolare i molti "conflitti dimenticati" diffusi sul pianeta: una situazione che papa Francesco ha efficacemente identificato con l'espressione "terza guerra mondiale a pezzi". Che i conflitti violenti aggravino la diseguaglianza, è una verità storica molte volte dimostrata: c'è chi si arricchisce anche nelle guerre (pochi) e chi soffre sempre più (molti). Ma è vera anche la relazione opposta: società meno diseguali sono società meno vulnerabili al degenerare del conflitto.

Il terzo ambito guarda a uno dei

“ Che i conflitti violenti rendano più acute le diseguaglianze, è una verità storica molte volte dimostrata. Ma è vera anche la relazione opposta: società meno diseguali sono società meno vulnerabili ai conflitti ”



STUDIARE È COLMARE IL GAP
Bambini in Nepal: la rete Caritas pensa alla loro scolarizzazione, per superare il divario causato da povertà e terremoto

fenomeni più caratteristici del nostro tempo, la mobilità umana, oggetto di numerose campagne, tra cui quella in corso "Condividiamo il viaggio" (*Share the journey*), condotta da Caritas Internationalis e proposta da papa Francesco a tutte le comunità, per una cultura dell'incontro e della condivisione. Se la mobilità umana è un elemento che ha caratterizzato tutte le epoche e tutte le società, il mondo di oggi ci restituisce una varietà di fenomeni a volte davvero drammatici: la fuga massiccia da guerre e povertà, la tratta, la migrazione forzata. E non meno drammatiche sono le risposte che vengono elaborate nel mondo ricco, per affrontare questi fenomeni: risposte spesso di chiusura e di rifiuto. In molti casi dimenticando che i paesi che oggi si dimostrano più rigidi su questi fronti sono proprio quelli che in passato hanno generato flussi importanti di persone che hanno popolato intere aree del pianeta. Le evidenze fattuali parlano di una diseguaglianza che viene aggravata da risposte unicamente securitarie, con le quali si cerca, per lo più invano, di arginare la mobilità degli uomini.

Per una cittadinanza globale

L'idea della campagna è identificare alcuni meccanismi globali attraverso cui le diseguaglianze prendono forma. E si traducono in povertà, emarginazione, vulnerabilità. Ed è per questo che si è ipotizzato di esplorare queste aree di attenzione attraverso elementi trasversali di contesto: in primo luogo l'elemento ambientale, la considerazione della nostra casa comune, il pianeta che noi abitiamo e che rappresenta la risorsa di tutto il genere umano, benché il clima sia in fase di profondo cambiamento proprio a opera dell'uomo. E poi uno dei fenomeni che hanno determinato negli ultimi anni in misura più rilevante i destini dell'umanità intera: quello del debito, più in generale quello della finanza che tra l'altro, come è ormai noto, è in grado di esercitare le sue ripercussioni sui sistemi di produzione alimentare del pianeta, determinando direttamente sconvolgimenti sociali e politici in molti paesi, e contribuendo in modo sostanziale all'allargamento del divario tra ricchi e poveri.

Il tema di fondo è quello della cittadinanza globale, incentrata sulla consapevolezza e sull'impegno per la realizzazione di una comunità nazionale giusta e accogliente, come parte della più ampia famiglia umana che abita il pianeta. È una sfida proposta a tutti: alle comunità locali, alle scuole, alle parrocchie, ai sindacati, alle associazioni, sempre più chiamati a essere efficaci interlocutori di decisori e istituzioni in Italia, in Europa, a livello globale.



LA PACE TRIONFA? LE ARMI PROSPERANO...

Non traggano in inganno gli abbracci sul 38° parallelo né quelli promessi tra due campioni di un drammatico gioco, tra Washington e Pyongyang. La pace ha bisogno di altro che di retorica e di miti infranti. E se occorre comunque rallegrarsi, perché il dialogo è sempre meglio dell'orgoglio, va detto con altrettanta chiarezza che non basta.

Sembra un paradosso, ma il dividendo della pace oggi sono l'aumento delle spese globali per gli armamenti e maggiori investimenti in armi del futuro, non necessariamente quelle che sputano fuoco. La vendita delle armi è attività redditizia, anzi tra le più redditizie e

con il maggior utile politico. Non c'è solo il denaro che si guadagna: il commercio più nefasto del pianeta determina anche quantità e qualità delle relazioni tra stati.

Assomiglia a quanto avviene con petrolio e altre fonti energetiche, che creano dipendenza economica e naturalmente politica. I trasferimenti globali di armamenti, parte cruciale, poiché molto dinamica, del commercio internazionale, sono in continua crescita dal 2004. Nel 2016 secondo il Sipri (Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma, la più qualificata autorità mondiale indipendente di analisi del settore), il commercio delle armi ha raggiunto il volume più alto dalla fine della guerra fredda. Si tratta di un commercio importante e davvero globale, poiché nessun paese, nemmeno gli Stati Uniti, è autosufficiente nella produzione. L'impatto su Pil e crescita è altrettanto fondamentale. Anzi, spesso la crescita di un paese dipende dalla capacità di produrre e soprattutto penetrare mercati specifici con tali produzioni.

L'Italia, un esempio

L'Italia ne è un esempio. Il governo di Matteo Renzi ha stabilito il primato, autorizzando esportazioni per 14,6 miliardi di euro. L'anno scorso Gentiloni si è piazzato al secondo posto nella storia della repubblica, con 10,5 miliardi, ma con l'aggravante che la metà sono esportazioni verso il Qatar e quasi tutto il resto va a monarchie islamiche, regimi autoritari, noti per gravi violazioni dei diritti umani e sotto accusa per aver

finanziato il terrorismo internazionale.

La filastrocca che tutti insieme appassionatamente si combatte contro l'Isis non incanta più nessuno. Gli investimenti aiutano a sostenere gli annunci di radiosi traguardi contro la crisi. Quanto conta nella ripresa italiana il 4% in più di denaro destinato a difesa e armi, prodotte e commerciate? L'Italia quest'anno spenderà 25 miliardi di euro, cioè 68 milioni al giorno, cioè 2,8 milioni all'ora.

Sono (anche) le armi a incrementare magicamente le cifre della ripresa economica. E se da qualche parte si firmano finalmente accordi di pace, magari riducendo armamenti non necessari e presenza di soldati ormai inutili, da qualche altra parte occorre compensare l'equilibrio.

Così, ecco gli investimenti folli nelle *cyber war* combattute in rete e nei robot soldati, nuovi mercenari che possono sbaragliare ogni discussione giuridica sulla responsabilità personale anche in guerra. Ecco le guerre commerciali, dove l'aggressione economica si combatte a colpi di dazi, armi che non puzzano di bruciato, ma

altrettanto pericolose, se non di più.

Il commercio delle armi così diffuso e redditizio infine impedisce di stabilire la verità su chi è davvero canaglia. Ogni tanto la geopolitica ripropone la discussione surreale su chi siano gli stati canaglia. Ma nel momento in cui tutti sono coinvolti, nessuno è autosufficiente e l'efficacia strategica ed economica del sistema dipende dalle interconnessioni globali, è molto difficile decidere chi chiamare canaglia e perché. Tutti colpevoli, nessun colpevole? Tutti canaglie, nessuna canaglia?

Certa retorica dice che, in fondo, è proprio il commercio delle armi a garantire la pace. Così come una narrazione diffusa attribuisce agli artigiani mostrati da Trump il successo nella penisola coreana, al punto che starebbe facendo lo stesso con l'Iran. E se va male? Se l'azzardo poi sfugge? L'unico modo per non usare le armi è non averle, cioè non produrle. Può funzionare anche altro, per sostenere Pil e crescita...

Si celebrano gli abbracci tra le Coree. Ma intanto aumentano le spese globali per armamenti e investimenti nei sistemi d'arma del futuro. Il commercio di settore ha raggiunto il livello più alto dalla fine della guerra fredda. E crea dipendenza politica

MICRO 50, RIVOLUZIONE E RESPONSABILITÀ

di Chiara Bottazzi

A quasi mezzo secolo dal primo, Caritas prosegue nell'impegno per i "microprogetti di sviluppo". In 50 anni ne sono stati finanziati quasi 14 mila, in oltre 150 paesi, con un investimento di oltre 40 milioni di euro. E lo strumento non cessa di mostrarsi attuale...

«L'umanità deve prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo». Così affermava con forza tre anni fa papa Francesco nella sua enciclica *Laudato Si'*, nuovo e importante contributo del pontefice alla dottrina sociale della Chiesa. In questo solco teologico, storico e culturale si colloca, con convinzione, uno strumento che Caritas Italiana utilizza da decenni, e al quale intende rinnovare la propria fedeltà, convinta com'è della sua efficacia, umanità, modernità.

Lo strumento dei microprogetti poggia su due fondamenti concettuali: rivoluzione e responsabilità. La rivoluzione, dal latino *re-volvere, volgere ancora, cambiare sguardo*, non per forza deve essere associata a movimenti armati, lotte clandestine e colpi



IN UN DOSSIER, MEZZO SECOLO DI PICCOLI PASSI Caritas Italiana ha pubblicato il dossier *La rivoluzione dei piccoli passi*, dedicato ai microprogetti di sviluppo e alla loro storia, lunga quasi 50 anni. Il dossier, in formato pdf, è pubblicato sul sito www.caritas.it, nella sezione "Dossier dati e testimonianze"

di stato; la rivoluzione, come la bellezza, sta negli occhi di guarda. E la rivoluzione dei microprogetti è nel guardare il mondo con gli occhi della comunità locale che chiede aiuto, nel cambiare con piccoli gesti una realtà difficile e sofferente. Una comunità che, a partire dall'osservazione delle proprie povertà, deve e può diventare responsabile, maturando quell'attitudine a rispondere che denota l'inclinazione di chi vuole fare la propria parte, a beneficio di molti.

I microprogetti, purtroppo, non riescono a risolvere da soli la vasta crisi legata alla "globalizzazione dell'indifferenza", tante volte denunciata da papa Francesco. Ma contribuiscono ad attenuarne gli effetti, offrendo un'alternativa sia alle tante comunità locali che chiedono aiuto e possono diventare protagoniste del proprio integrale svi-

luppo, sia alla comunità italiana, che ha l'occasione di conoscere uno spaccato di vita e le difficoltà, ma anche le bellezze, che caratterizzano realtà lontane nel tempo e nello spazio. Il microprogetto, nel suo piccolo, è ponte fra comunità distanti, oltre che collante capace di riunire attorno a uno scopo i pezzi di una comunità locale andata in frantumi a causa di guerre, ingiustizie, siccità, terremoti e povertà estreme.

Risolvere con rapidità

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta per la prima volta, in Italia, si diffuse l'attenzione alla povertà su scala globale, attenzione che viveva tuttavia un paradosso. Erano infatti gli anni del boom economico, realizzato da una nuova generazione, che voleva scrollarsi dalle spalle le macerie, la polvere, la miseria di una



AUTOSUFFICIENZA È DIGNITÀ
Un potere familiare, coltivato grazie a un microprogetto finanziato da Caritas in un paese africano

Microprogetti realizzati per ambito nel quinquennio 2013-2017



guerra mondiale ancora vicina e viva nella memoria. Ed erano anche gli anni in cui si cominciava a ricorrere a un'informazione shock per raccontare la crescente povertà nel mondo.

Negli anni cristallizzati della guerra fredda e del logorante conflitto in Vietnam, *Italia Caritas* ricordava che il 30% dell'umanità disponeva dell'85% delle ricchezze mondiali, e il 70% doveva accontentarsi del rimanente 15%. Le disuguaglianze mondiali – peraltro accentuate nei decenni successivi – stavano al centro dell'analisi del variegato fronte di soggetti (politici, sociali, ecclesiali) che intendevano battersi per lo sviluppo dei paesi poveri. Ricette diverse scaturivano da quella comune lettura. E strumenti differenti, alternativi o complementari, venivano elaborandosi nel mondo della cooperazione allo sviluppo.

Le microrealizzazioni erano uno di quegli strumenti. Caritas Italiana, nata agli inizi degli anni Settanta, ne fece sin da subito uno strumento d'azione e sperimentazione privilegiato. La prima microrealizzazione Caritas coincise con la costruzione di un reparto di pediatria nel villaggio di Maracha, in Uganda. Correva l'anno 1969, l'anno del primo viaggio di un papa in Africa, ma anche l'anno del concerto di Woodstock, della strage di piazza Fontana, dello sbarco sulla luna (il 20 luglio; già il giorno dopo, su *Italia Caritas*, ci si chiedeva se, effettivamente, ne fosse valsa la pena).

Il 30 giugno di quell'anno, il numero 14 di *Italia Caritas* si era aperto con il titolo: *Le microrealizzazioni di Italia Caritas*. Paolo VI aveva appena concluso il suo viaggio in Africa, e il giornale rilanciava l'attenzione alle popolazioni

africane impoverite con la proposta – appunto – di "microrealizzazioni".

Il termine apparve allora per la prima volta; verrà usato regolarmente fino agli anni Ottanta, soprattutto nella forma abbreviata "micro", prima di lasciare lentamente il passo al termine "microprogetto", tecnicamente più preciso anche se usato, in pratica, come sinonimo.

Ecco come veniva descritta da *Italia Caritas* la microrealizzazione: «È la messa in opera, in loco, di un'iniziativa intesa a risolvere con rapidità alcuni bisogni contingenti di una piccola comunità. Detta iniziativa è destinata a sviluppare sul piano umano e sociale il livello di vita delle persone, delle comunità e quindi di tutto il territorio. Verranno scelti i progetti più urgenti e più utili alla comunità e se ne daranno tutti i ragguagli: scopo, località, costo. I no-

stri amici potranno contribuire con il loro aiuto anche al compimento di una sola microrealizzazione, che, trattandosi generalmente di cifre modeste, potrà essere realizzata in breve tempo».

Chiede di ascoltare i poveri

Negli anni successivi, in ambito Caritas macroazioni e microprogetti andranno di pari passo, per elaborare risposte strutturate a emergenze o a problemi endemici, sul versante internazionale: dall'epidemia di colera in Pakistan orientale e il conflitto con il Pakistan occidentale che diede origine all'attuale Bangladesh, generando oltre un milione di profughi nel 1971, all'Operazione Sahel nel 1973; dalla crisi in Medio Oriente, con le prime avvisaglie della guerra in Libano del 1975, al progetto Eritrea degli anni Ottanta, dal programma Somalia a quello dei Grandi Laghi africani con il genocidio del Ruanda; dalla crisi balcanica di fine secolo alle grandi emergenze naturali che sconvolsero il primo decennio del 2000, come il terremoto di Bam in Iran (dicembre 2003), lo tsunami che fece tremare il sud-est dell'Asia nel Natale 2004 e il terremoto ad Haiti, sei anni più tardi; fino ad arrivare alle guerre in Siria, in Iraq, al Califfato Islamico, con la conseguente emergenza profughi nel Medio Oriente e lungo la rotta balcanica.

Tutte queste emergenze hanno comportato sia interventi "macro", in collaborazione con altre Caritas nazionali e Chiese sorelle; sia interventi "micro", promossi in modo particolare da Caritas diocesane e parrocchiali, ma anche sotto l'egida di Caritas nazionali.

Ma cosa è oggi un microprogetto, quali sono i suoi obiettivi, a quasi 50 anni dal primo utilizzo? Il microprogetto ha mantenuto salda la volontà di intervenire su una comunità vulnerabile, coinvolgendola in un processo di graduale auto-sviluppo, in cui lei stessa è motore-attore del proprio cambiamento. Un cammino di autodeterminazione e responsabilizzazione, volto a promuovere lo sviluppo umano integrale; un cammino che, riprendendo le parole di papa Francesco, «richiede dialogo e coinvolgimento con i bisogni e le aspirazioni della gente, richiede di

Microprogetti realizzati per paese nel quinquennio 2013-2017

AFRICA	
ANGOLA	4
BENIN	8
BURKINA FASO	99
BURUNDI	16
CAMERUN	85
CAPO VERDE	3
CIAD	20
CONGO REP. DEM.	129
CONGO	11
COSTA D'AVORIO	21
ERITREA	15
ETIOPIA	45
GABON	1
GHANA	2
GUINEA BISSAU	5
GUINEA CONAKRY	27
KENYA	35
MADAGASCAR	55
MALAWI	20
MALI	24
MUOZAMBICO	23
NIGER	4
NIGERIA	7
REPUBBLICA CENTRAFRICANA	13
RUANDA	24
SAO TOMÉ E PRÍNCIPE	1
SENEGAL	48
SOMALIA	1
SUD SUDAN	10
SWAZILAND	1
TANZANIA	51
TOGO	31
UGANDA	67
ZAMBIA	17
ZIMBAWE	4
AMERICA LATINA	
ARGENTINA	8
BRASILE	17
BOLIVIA	6
COLOMBIA	6
CUBA	6
ECUADOR	73
EL SALVADOR	1
GUATEMALA	11
HONDURAS	3
MESSICO	1
PARAGUAY	1
PERÙ	38
REPUBBLICA DOMINICANA	5
URUGUAY	4
VENEZUELA	2
ASIA	
BANGLADESH	3
FILIPPINE	10
INDIA	109
INDONESIA	5
KAZAKISTAN	2
LAOS	1
MONGOLIA	1
MYANMAR	2
NEPAL	3
PAKISTAN	11
SRI LANKA	29
TAILANDIA	5
VIETNAM	11
EUROPA	
ALBANIA	16
ARMENIA	16
BOSNIA	14
GEORGIA	7
KOSOVO	7
MONTENEGRO	2
SERBIA	6
TURCHIA	4
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	
ALGERIA	8
EGITTO	1
GIBUTI	3
GIORDANIA	2
IRAQ	2
LIBANO	8
MAURITANIA	2
SIRIA	1
TERRA SANTA	1
TUNISIA	7
TOTALE MICRORPOGETTI	
	1.408

ascoltare i poveri e la loro quotidiana esperienza di privazioni molteplici e sovrapposte, escogitando specifiche risposte a situazioni concrete».

Un tessuto connettivo

Il microprogetto continua a mantenere obiettivi concreti, che riguardano macro-ambiti (acqua, ambiente, agricoltura, allevamento, sanità, lavoro), e interviene in maniera capillare e con effetto immediato, grazie a un contributo massimo di 5 mila euro, a favore della promozione umana e dello sviluppo sociale di piccole comunità in ogni parte del mondo: dal Nepal all'Uganda, dalla Bolivia allo Sri Lanka, dal Kosovo fino all'Iraq.

Costruire un dispensario per l'etnia pigmea nella Repubblica Democratica del Congo, utilizzare energie rinnovabili per alimentare una scuola in Kenya, organizzare corsi di teatro per i ragazzi libanesi nella grande città di Beirut: sono piccole iniziative, schegge di concretezza e speranza, che non affrontano solo il problema immediato dell'accesso alla sanità e all'istruzione o il bisogno di aggregazione giovanile, ma permettono di incidere sul contesto più ampio.

Un dispensario, per le comunità indigene, è anche un deciso "no" a chi vuole spazzarle via; il fotovoltaico in un paese africano in piena crescita è anche un "sì" alla sostenibilità energetica; una compagnia teatrale è occasione di intrattenimento per i ragazzi e insieme strumento catartico di liberazione dagli odi etnico-religiosi, che alimentano conflitti civili. A tutti i progetti, la comunità locale deve fornire un contributo: manodopera, trasporto di materiali, o una parte delle risorse economiche o strumentali. Il contributo è una combinazione di varie forme di partecipazione comunitaria, secondo un principio di base: è attraverso il fare insieme che la comunità, oltre a risolvere il problema pratico di procurare risorse, promuove la propria autoconservazione.

Negli ultimi cinque anni (2013-2017) sono stati oggetto dell'implementazione da parte di Caritas Italiana ben 1.408 microprogetti (vedi il dettaglio, nelle tabelle in queste pagine, ndr). I numeri che raccontano quasi 50 anni di micro-



CARITAS INTERNATIONALIS

MI DISEGNO IL FUTURO
Studentesse asiatiche di una scuola attrezzata grazie a un microprogetto

progetti in Caritas Italiana sono ovviamente molto più rilevanti, quasi da capogiro: dal lontano 1969, nei cinque continenti sono stati realizzati quasi 14 mila microprogetti di sviluppo in oltre 150 paesi, con un investimento complessivo che supera i 40 milioni di euro. In particolare, il 33% dei microprogetti sono stati realizzati nel settore sociale (a favore di anziani, vedove, bambini); il 48% nel settore economico (acqua potabile, agricoltura, allevamento, artigianato, cooperative...) e il 19% nel settore sanitario (dispensari rurali, attrezzature mediche, medicinali, formazione di personale, ...).

Ma, al di là dei numeri, le ragioni che ancora oggi rendono i microprogetti attuali e validi sono molteplici. Tra le altre cose, essi costituiscono una rete di supporto e implementazione, a sostegno degli interventi "macro", in quanto dis-

seminati sul territorio e gestiti dalla popolazione locale. Un grande acquedotto, ad esempio, non potrà essere pienamente a servizio della comunità senza i piccoli canali di adduzione idrica che ne consentono una ramificazione territoriale; così come un grande ospedale avrà bisogno dei piccoli dispensari di villaggio, che assicurano la medicina preventiva. E se i piccoli interventi rendono più efficienti ed efficaci i grandi interventi, non è sempre vero il contrario: il rischio delle "cattedrali nel deserto" è sempre vivo. Il microprogetto costruisce inoltre una sorta di tessuto connettivo, un patto di solidarietà che si stringe fra la comunità "donatrice" e quella che realizza concretamente il progetto, garantendo una relazione duratura nel tempo e sottratta al rischio dell'improvvisazione, anche grazie anche all'appoggio delle Chiese locali.

Concretamente pedagogico

Ma l'elemento che più attualizza l'uso del microprogetto è la sua funzione

pedagogica, nella dimensione comunitaria. Il suo essere, cioè, strumento di animazione attiva, a cominciare dalle Caritas diocesane. La micro rappresenta un fatto concreto, capace di condurre alla conoscenza diretta di un dato contesto; è una sorta di lente, che permette di conoscere e approfondire fenomeni di portata globale. Ad esempio, lo scavo di un pozzo in Mali rende l'idea su cosa significhi non avere a disposizione acqua potabile. Un microprogetto di scolarizzazione ad Aleppo, in Siria, porta il cuore della comunità italiana che lo sostiene fra i quartieri e i luoghi devastati da 7 anni di conflitto; una panetteria sociale per il recupero degli ex combattenti delle Farc, in Colombia, testimonia la voglia di un popolo di voltare pagina dopo 50 anni di guerra civile e 9 milioni di vittime.

Contaminazione reciproca

Attraverso un microprogetto è anche possibile attivare e rafforzare le relazioni con realtà extra-ecclesiali. Il microprogetto rappresenta infatti un legame non solo tra comunità italiane ed estere, ma anche tra Chiese e mondi della società civile, con cui attivare percorsi di conoscenza, collaborazione, "contaminazione" reciproca, che dalla micro possono portare a una solidarietà più ampia.

Solidarietà che profuma di compassione, cioè condivisione. Tra i documenti del Concilio Vaticano II, la costituzione *Gaudium et spes* affermava profeticamente, più di 50 anni fa: «La profonda e rapida trasformazione delle cose esige con più urgenza che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica». C'è quindi bisogno di una nuova "solidarietà universale" che comporti il coinvolgimento di tutti, ribadisce papa Francesco nella *Laudato Si'*, nella cura della creazione, «ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità». Osservazione del contesto, superamento di inerzie e individualismi, solidarietà universale: da sempre, e per sempre, il nocciolo di verità ed efficacia di un microprogetto.

Microprogetti realizzati per continente nel quinquennio 2013-2017

	MICROPROGETTI	PAESI COINVOLTI	DIOCESI COINVOLTE	SPESA
AFRICA	934	36	270	4.263.930
ASIA E OCEANIA	184	13	116	631.605
AMERICA LATINA E CARAIBI	183	15	82	844.970
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	35	10	16	165.350
EUROPA	72	874	23	326.400
MICROPROGETTI REALIZZATI	1.408	81	507	6.232.255

MICROPROGETTO



ALBANIA
Di che "pasta" sono fatte le donne? Microimpresa per la parità

1 Emarginazione, violenze, discriminazioni e disegualianze rispetto agli uomini: sono i problemi che accomunano tante donne dei villaggi settentrionali e di altre aree dell'Albania. La disparità trova fondamento nelle più antiche tradizioni e convenzioni sociali (nel Kanun, codice consuetudinario di leggi, la donna veniva definita «oltre che deve solo sopportare»). Grazie al microprogetto verrà realizzata nel villaggio di Fan una microimpresa femminile per la produzione di pasta artigianale, fresca e secca, da vendere a supermercati e ristoranti di Tirana, Durazzo e Scutari.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 47/18 ALBANIA

MICROPROGETTO



RUANDA
Donne in carcere, un supporto polivalente

2 La prigione femminile di Nyamagabe accoglie quasi 2 mila detenute per crimini vari, compresi quelli legati al terribile genocidio che sconvolse il Ruanda nel 1994. Le detenute si occupano della pulizia degli ambienti del carcere e della cucina; i loro pasti, scarsi, sono riso, mais e fagioli. Il microprogetto, seguito dalla diocesi di Gikongoro, vuole offrire sostegno molteplice alle detenute (in particolare a quelle incinta e in fase di allattamento): supporto alimentare specifico; sostegno psicologico; un corso di cucito e maglieria per favorire il futuro inserimento lavorativo.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 36/18 RUANDA

MICROPROGETTO



TANZANIA
Analisi anti-malaria, serve una macchina automatica

3 Siamo nella valle del fiume Yovi, in Tanzania, dove dal 1975 è attiva la missione dei Padri Stimmadini. Fra le tante attività a favore della popolazione locale, i religiosi hanno fondato un centro sanitario, che nel tempo si è ampliato e strutturato fino a diventare un vero ospedale, in grado di servire gli oltre 30 mila abitanti della vallata. Al fine di migliorarne le competenze diagnostiche e permettere somministrazioni tempestive delle terapie contro la malaria, il microprogetto prevede l'acquisto di una macchina automatica per le analisi del sangue.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 38/18 TANZANIA

«Il sofferente psichico è costretto dalla sua malattia a fare i conti con la fragilità che tutti portiamo dentro»: la società ha paura del malato mentale, perché è specchio dei suoi lati oscuri



SERBIA
Agriturismo solidale, perché la "pazzia" non è sporcizia

5 Realizzato! Pazzia. Il termine ha una radice contrastata. Forse dal greco *pathos*, "sofferenza". Oppure dalla radice latina *pact-*, da cui deriverebbe *pat-tume* (in alcuni dialetti del nord Italia "pazzo" è sinonimo di "sudicio"). La pazzia, insomma, come cosa sporca, da spazzare lontano dalla gente normale, da nascondere sotto il tappeto strutturato dei manicomi, o da accumulare agli angoli ciechi della società.

In Serbia è in corso un lungo e aspro processo di deistituzionalizzazione; Caritas Serbia e Caritas Italiana hanno supportato la riforma del sistema di salute mentale nazionale, orientato alla chiusura dei manicomi, purtroppo ancora attivi, e all'eliminazione dello stigma sociale. Un cammino nel quale si inserisce un piccolo passo, compiuto grazie al microprogetto Raise: proposto dalla Caritas diocesana di Valjevo, ha portato alla creazione di un agriturismo solidale, gestito da uomini e donne (persone con disturbi mentali e disabilità fisiche, disoccupati di lunga data, ragazze madri) segnati da diverse vulnerabilità. Fra i servizi offerti, alloggio, catering, la vendita delle conserve realizzate con i prodotti dell'orto e di souvenir della piccola falegnameria. Il cardinale Carlo Maria Martini diceva che «il sofferente psichico è costretto dalla sua malattia a fare i conti con la fragilità che tutti portiamo dentro»; per questo la società ne ha paura, perché il malato mentale diventa specchio dei suoi lati oscuri. La vera sfida è costruire una cittadinanza attenta, capace di combattere la cultura dello scarto. Perché la sola vera pazzia è lavarsene le mani, l'unica patologia è la solitudine.

> Microprogetto 38/17 Serbia Raise: un agriturismo per l'inclusione lavorativa e sociale

MICROPROGETTO



FILIPPINE
Fare il tappezziere, per i giovani una prospettiva concreta

4 Nonostante un apparente sviluppo economico, che si riflette nelle costruzioni delle grandi città, la vita della maggior parte delle famiglie filippine è fatta di povertà. A Cebù, seconda città dell'arcipelago, è presente dal 2005 il Movimento dei Focolari che, tramite il centro di formazione giovanile "Filo d'Oro", offre ai ragazzi la possibilità di formarsi nei settori della sartoria e delle tappezzerie per divani e sedili di autoveicoli. Quest'ultima attività ha ottime opportunità di sviluppo, grazie al partenariato con una nota impresa. Ma serve una strumentazione adeguata, che il microprogetto punta ad acquistare.

> Costo 4.500 euro
> Causale MP 43/18 FILIPPINE

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



Storie minime di omertà quotidiana, ma l'impegno di tanti è resistenza alla mafia

Sandro De Riccardis, giornalista di Repubblica, scrive un libro durissimo sulla responsabilità che tutti noi abbiamo nel fare finta che la mafia non esista, testimoni omertosi di un sistema mafioso che è molto più radicato nel nostro paese di quello che pensiamo. O che, appunto, facciamo finta di non sapere. **La mafia siamo noi** (Add Editore), perché in fondo abita anche il luogo in cui siamo, il tempo in cui viviamo, il degrado delle nostre città, il nostro quartiere, il cortile del nostro condominio. Siamo noi, scrive provocatoriamente il giornalista, quando con i nostri like su Facebook ci sentiamo dalla parte dei giusti, in una battaglia che non stiamo combattendo. Siamo noi davanti alla tv, spettatori contenti davanti a fiction cariche di retorica. Siamo noi, inconsapevoli strumenti di riciclaggio quando pranziamo nei ristoranti, balliamo nei locali, facciamo shopping nei negozi acquistati dai colletti bianchi dei

clan. Siamo noi che non capiamo che il crimine non è una categoria astratta. È l'imprenditore che accetta il denaro sporco e lo rimette nell'economia sana. È il funzionario comunale che chiude un occhio e firma atti che non dovrebbe firmare. È lo studente che acquista pochi grammi di marijuana per una serata con gli amici. È la signora che chiama il potente del quartiere per riavere l'auto appena rubata. È il prete che non guarda fuori dalla chiesa.

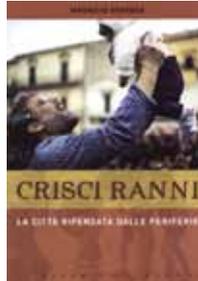
De Riccardis inanella, nel suo libro prezioso, diverse storie minime di omertà quotidiana, riconoscendo però che l'impegno di tanti cittadini che credono in un progetto di riscatto è più forte della paura e dell'intimidazione. È più autentico degli slogan nei cortei, dietro gli striscioni con i volti degli eroi antimafia. Morti per aver combattuto nella loro realtà, nel loro tempo, le loro battaglie. [d.p.]



AUDIOLIBRO

Chiara Luce: una vita breve, calata nel suo tempo, capace d'infinito

Il tempo e l'infinito è il titolo del 19° audiolibro della collana PhonoStorie, curata da Caritas Italiana e Rete Europea Risorse Umane. Dedicato alla giovane Chiara "Luce" Badano (1971-1990), viene presentato a Roma il 19 giugno. Chiara era una ragazza come ce ne sono migliaia: solare, spensierata, piena di voglia di vivere. La malattia che la colpì all'età di 17 anni, conducendola a morte, ha fatto di lei una persona speciale. E della sua vita un avvenimento straordinario. Intriso di coraggio, di speranza, di fede. Tanto che, nel settembre 2010, papa Benedetto XVI l'ha proclamata Beata. I testi che ripercorrono la storia e la testimonianza di Chiara sono letti da attori professionisti, in particolare Simo- netta Solder, Fabrizio Bucci e Gabriella Franchini, oltre ai giovani Chiara Primavesi, Federico Russo e al cantautore Emanuele Conte, che ha scritto e composto



per l'occasione il brano Ho tutto, che è nel cd allegato all'audiolibro. I genitori di Chiara Luce, Maria Teresa e Ruggero Badano, hanno accettato di scrivere un'introduzione per l'audiolibro.

LIBRI

"Crisci ranni": cantieri educativi riscrivono la città. E generano sviluppo

Crisci ranni è un antico rito pasquale ripreso di recente nella diocesi di Noto. Consiste nel lanciare in alto i bambini al suono delle campane e augurare loro di diventare grandi. Crisci ranni è da sette anni, a Modica, anche e soprattutto un cantiere educativo, che coinvolge migliaia di bambini delle scuole e le loro famiglie, e un crescente numero

di giovani e cittadini impegnati come animatori. Maurilio Assenza, insegnante e direttore della Caritas diocesana di Noto, scrive di questo sogno diventato realtà nel volume **Crisci ranni. La città raccontata dalle periferie** (Il Pozzo di Giacobbe), partendo da don Milani e don Puglisi, facendo cogliere ai lettori le valenze educative, sociali, civiche e pastorali di un'iniziativa che ne contiene altre cento e che vuole contagiare sempre più l'intero territorio. Anche perché, come scritto nell'introduzione, «esperienze simili convergono al Sud, perché premesse di sviluppo».

INSTALLAZIONI

"Prayer for peace", filo e bandierine per dire che l'arte invoca la pace

Si intitola **Prayer for Peace** il progetto ideato dall'artista Lorenzo Lome Menguzzato: è dedicato alla creazione di un lungo, lunghissimo filo, su cui sono appese le tradizionali bandierine di preghiera buddista, ormai simboli riconosciuti di pace in tutto il mon-

do. Le bandierine di preghiera sono realizzate da artisti nazionali e internazionali e da alcune scuole d'arte, che hanno risposto alla richiesta di collaborazione dei promotori dell'opera (Trentino for Tibet e Bosco dei Poeti), la quale ha appunto lo scopo di incoraggiare la pace e l'armonia universali. I partecipanti al progetto provengono da oltre 53 paesi e hanno messo nero su bianco le loro speranze; ne è scaturita una originale e ricchissima catena di *lung-ta*: su ogni bandierina di tela di cotone (giallo, verde, rosso, bianco o blu) è stampata un'opera d'arte. Il più lungo filo di preghiera al mondo è nato per essere esposto inizialmente al Mart, il Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto. Sarà poi esposto nel Bosco dei Poeti a Dolcè (Verona), quindi si sposterà in diversi eventi internazionali, alla Biennale di Venezia e all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Fino a essere portato sulle cime dell'Himalaya da una spedizione di alpinisti. Infine, una copia sarà consegnata al Dalai Lama, per la sua residenza in Dharamsala. Le opere d'arte verranno anche riprodotte a gruppi di quindici e vendute, per poter finanziare progetti di cooperazione (in particolare, la realizzazione di una clinica sanitaria a Tuting) con le comunità tibetane in India.

DOCUFILM

"Ritratti in controluce", il lavoro è fatto per chi non vede

Alessia Bottone è una giornalista *free lance* con la passione della regia. Ha girato il docu-film **Ritratti in controluce**, lavorando con le immagini su temi come cecità, stereotipi e successi. Il docufilm è realizzato grazie al sostegno di Fondazione Zanotto e Unione italiana ciechi e ipovedenti. La Bottone ha voluto raccontare



i pregiudizi che ruotano attorno alla capacità lavorativa dei disabili visivi nell'era del digitale, ripercorrendo le storie di chi ce l'ha fatta ed è riuscito ad abbattere

il muro dello stereotipo, fino a raggiungere posizioni rilevanti all'interno di aziende ed enti pubblici. La giornalista è partita da un dato di fatto: molto spesso, in Italia, le persone con disabilità visiva sono relegate ai centralini, indipendentemente dalle loro capacità, aspirazioni e titoli di studio. È la conseguenza di una scarsa conoscenza della disabilità visiva e di un'informazione imprecisa e confusa. Il documentario, ambientato a Roma, Milano, Bologna e Cuneo, vuole contribuire a sensibilizzare e diffondere le buone pratiche e gli esempi virtuosi di integrazione lavorativa e sociale.

DOCUFILM

"La porta di casa" aperta allo straniero: l'integrazione vince la paura

Storie di ordinaria e straordinaria accoglienza. Sono quelle che illustrate dai volti dei giovani profughi inseriti in programmi di assistenza e accoglienza in Emilia Romagna. A realizzare il video – girato con l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini sulle buone pratiche di accoglienza dei migranti – è Europe Direct, il servizio dell'assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna, responsabile delle politiche europee di inclusione dei migranti. **La porta di casa. Storie e numeri di (stra)ordinaria accoglienza** è girato lungo la via Emilia, dove alcuni cittadini hanno aperto la loro casa ai profughi. «È bello pensare che questo ragazzo, che ha l'età

pontiradio

di Danilo Angelelli

Una radio che si ascolta con gli occhi, PO.LIS esplora il mondo dei sordi



Nell'attuale panorama radiofonico italiano, sono le uniche a proporre qualcosa del genere. Enrica Zoleo è la voce, Martina Rebecca Romano traduce nella lingua dei segni: sono le conduttrici di **PO.LIS**, con l'accento rigorosamente sulla "i". Lis è infatti l'acronimo della lingua dei segni italiana. Ogni quindici giorni, il giovedì dalle 10 alle 11 su poliradio.it, l'emittente del Politecnico

di Milano, permettono alle persone sorde di "sentire con gli occhi" un programma radio e agli udenti di capire un po' di più la realtà di chi non può udire.

Si ascolta Enrica e, grazie al supporto video dello streaming, si vede Martina che traduce. È una radio che "segna", ma anche una radio scritta, nel senso che per ciascuna puntata viene redatto un testo molto curato, che tiene conto proprio della doppia modalità espressiva. Enrica è diplomata in Lis presso l'Ente nazionale sordi di Milano. Martina è sorda, e nel programma segna anche alcune canzoni trasmesse. Racconta Enrica: «Diverse persone udenti ci hanno detto di essersi commosse vedendo Martina segnare le canzoni. I sordi spesso traducono i suoni con le immagini, e tutto il movimento creato con le mani aggiunge qualcosa al brano, te lo fa "ascoltare" anche da un altro punto di vista».

Dopo le prime puntate in cui si è cercato di dare priorità ad argomenti riguardanti il mondo dei sordi (appunto, sordi anziché non udenti: a PO.LIS lo hanno ricordato), si proseguirà con gli argomenti più vari.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

«L'ultima parola è Amore»: vita, opere e avventure della "Madre Teresa del Pakistan"

È morta come aveva vissuto: nel silenzio in una giornata agostana, ormai quasi un anno fa. Era ampiamente riconosciuta come la "Madre Teresa del Pakistan", nonché uno dei medici che hanno sconfitto la lebbra nel paese. Ruth Pfau, missionaria tedesca, è morta a Karachi a 87 anni, durante un intervento chirurgico in ospedale. Nel cuore del paese a cui aveva dedicato praticamente l'intera vita, e che le ha riservato solenni funerali di stato.

Le Figlie del Cuore di Maria, la congregazione a cui la religiosa apparteneva, ripercorrendo la sua vita, hanno ricordato che il suo impegno veniva da lontano. Aveva studiato medicina in Germania negli anni Cinquanta, poi si era imbarcata per l'India passando per Karachi, ma un problema burocratico (il visto) l'aveva costretta a restare nella capitale finanziaria del Pakistan. E lì era rimasta, trascorrendo decenni a prendersi cura delle persone malate di lebbra, morbo di cui prima ignorava l'esistenza.

Questa scarna e stringata biografia illustra il passaggio cardine della vita di suor Ruth. Che è ripercorsa da un'autobiografia in lingua inglese: **Ruth Pfau Last Word is Love: Adventure, Medicine, War and God** (Crossroad Publishing Co, Usa, pagine 208). Dal testo si ricava il ritratto di una donna e religiosa di grande coraggio. Segnato da un punto di svolta: «Avvenne mentre visitavo un ghetto di lebbra dietro una stazione ferroviaria di Karachi, guardando un uomo paralizzato che strisciava sulle sue mani e ginocchia, in mezzo alla sporcizia».

Da allora la dedizione di suor Ruth ai poveri e malati del Pakistan non si è mai arrestata. Nel 1963 fondò il Programma nazionale di controllo dell'epidemia in Pakistan e il Centro Maria Adelaide della lebbra (Malc); cinque anni dopo, grazie alla sua attività, il governo avviò un programma contro la malattia in tutto il paese, programma poi esteso alla tubercolosi e alla cecità. Dal 1980 estese il suo lavoro al vicino Afghanistan. Promosse sempre anche la reintegrazione sociale delle persone guarite, per dare loro «una nuova vita».

Per la sua attività non le sono mancati innumerevoli attestati di stima e riconoscenza. L'amore, l'affetto e l'altruismo con cui ha operato a favore degli ultimi del Pakistan, sono stati una testimonianza feconda (circa 150 lebbrosari, fondati in diverse città del paese) e rappresentano oggi un'eredità preziosa. «Ogni paziente è una storia di vita e ci è piaciuto aiutare tutti», ripeteva in vecchiaia, riassumendo il suo servizio per i marginali di un paese nel quale riposa, essendo stata sepolta nel cimitero cristiano di Karachi.



LIBRIALTRILIBRI



Sergio Rotasperti
Sorgente di vita è la bocca del giustissimo (Edb, pagine

328). Il libro dei Proverbi contiene una notevole ricchezza di immagini: il corpo, la città, gli animali. Il testo offre riflessioni ermeneutiche sull'utilizzo della metafora nei Proverbi e sul suo valore nella teologia biblica.



Vito Teti
Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni (Don-

zelli, pagine 308). L'autore, autorevole antropologo, analizza il tema dello spaesamento e delle macerie prodotte da calamità naturali: «Bisogna restare dove si è, e imparare a costruire quel che resta».



Giuseppe Gatti, Gianni Bianco
Alle mafie diciamo Noi (Città Nuova, pagine 256).

Il messaggio forte del libro è che, per sconfiggere le mafie, bisogna conoscerle. Soprattutto le meno note e sottovalutate. Ma dopo lo studio, bisogna passare all'azione. Non da soli, ma costruendo il "Noi".

di mio figlio, abbia un punto di riferimento. E noi impariamo a non avere paura di loro»: così, con semplicità, nel docufilm si raccontano persone come Giuseppe, che ha accolto un ragazzo fuggito dal Nord Africa. Grazie a famiglie come la sua, la regione Emilia Romagna ha inserito 2.600 ragazzi profughi nei programmi di assistenza e accoglienza.

FOTOGRAFIA Ritratti in carcere: trenta volti in bilico tra dignità e solitudine

Ritratti in carcere è un progetto (esposto a Milano presso l'Università Bocconi) della fotografa e giornalista Margherita Lazzati, che torna a occuparsi di reclusione e diritti, dopo il lavoro sulla fiducia intrapreso con i carcerati dell'istituto di pena (di massima sicurezza) di Opera. Il nuovo progetto mette in relazione 25 ritratti, rigorosamente in bianco e nero, di uomini reclusi nel carcere di Opera («che sembrano implorare: "guardami... ci sono anch'io, non dimenticarmi!») con quelli di 5 persone "normali". Secondo Margherita Lazzati, questi 30 ritratti di persone anonime, di nazionalità, religione, cultura, esperienze e condanne diverse, sono emarginati dalla vita sociale, illustrano esistenze rinchiusi «nel cappio delle loro solitudini, imbrigliate nel loro assordante silenzio», ma «sembrano urlare il diritto di esistere». Le immagini sono austere, silenziose: per questo credibili.

TELEVISIONE Nasce Zelig TV, sfida digitale in equilibrio tra cabaret e sociale

Dal palco di Zelig sono nati artisti straordinari, come Paolo Rossi, Gabriele Salvatores, Antonio Albanese, Claudio Bisio, Silvio Orlando e tanti altri, grazie alla

atupertu / Marco Giallini

di Daniela Palumbo

Romano genuino, sognatore di periferia: «Mi dà fastidio chi strumentalizza i poveri»



«Bisogna crederci, se hai una passione, un sogno. Qualunque sia la tua provenienza. In qualsiasi posto tu nasca, quando hai dignità puoi fare di tutto, senza vergognarti»

Se non proprio un perfetto sconosciuto, Marco Giallini, prima di *Perfetti sconosciuti*, film di Paolo Genovese che ha avuto successo internazionale, non era così noto al grande pubblico. Dopo tanto mestiere, a 55 anni è arrivato il successo. Che in parte Giallini deve alla sua genuina romanità, attraversata da battute cinicamente beffarde. Lo hanno capito i registi, che gli cuciono i film addosso. Anche se lui cerca personaggi sempre diversi, non necessariamente da commedia.

L'ultima che ha interpretato (*Io sono Tempesta*, regista Daniele Luchetti, con Elio Germano) narra di Numa Tempesta, imprenditore romano con un'esistenza dalla deriva favolisticamente kitsch, un conto in banca infinito e un padre che lo considera un deficiente. L'incontro forzato con un manipolo di disperati senza dimora non lo coinvolgerà abbastanza da farlo cambiare, in compenso trasformerà i poveri in mostri, più o meno assetati di denaro come lui. Morale: l'avidità umana non sarà innata, ma contemporanea, sì. Anche se poi si scopre che tutti hanno un punto debole. O, quantomeno, galleggiano su barlumi di umanità...

Giallini, è vero che detesta la retorica della povertà?

Più che la retorica, la strumentalizzazione. Mi dà fastidio chi strumentalizza la povertà. Spesso mi chiedono di quando ero povero, ma io non lo sono mai stato.



I poveri non mangiano, io ho sempre avuto la fortuna di avere cibo in tavola. Ho raccontato, senza lamentazioni, di aver fatto tanti lavori: scaricatore, cameriere, imbianchino, bibitaro... E altri. Ma che c'è di strano? La cosa buona, per esempio, è che adesso riesco a fare tutto da solo. Nella vita serve tutto.

Un ragazzo che cresce in una periferia riesce, oggi, ad avere una visione di futuro dove c'è posto per un sogno?

Pur avendo vissuto in periferia, ho capito abbastanza presto che nella mia vita avrei fatto qualcosa di utile. Bisogna crederci, se hai una passione, un sogno. Qualunque sia la tua provenienza. E non smettere di provarci. Credo che in qualsiasi posto tu nasca, sia fondamentale la dignità; quando hai dignità puoi fare di tutto, senza vergognarti. Sognare, poi, non costa nulla.

Nel film interpreta un finanziere costretto dai servizi sociali a mettersi a disposizione di chi non ha nulla. Con lui, il pubblico scopre che il filo che lega morale e denaro è sottile...

Numa Tempesta si sente furbo, ma gli piace anche il suo ruolo di affabulatore. La sua estrazione sociale in realtà non è molto diversa da quella di coloro che si trova ad aiutare per forza. È un personaggio che forse va interpretato dentro le sfumature della nostra realtà, ambiguo al punto che è anche difficile spiegarlo e comprenderlo fino in fondo.

lungimiranza di "direttori d'orchestra" come Gino e Michele e Giancarlo Bozzo. Da quell'esperienza che era teatrale i protagonisti tentano il salto verso **Zelig TV**. La nuova sfida imprenditoriale, creativa e multiplatforma nasce da Bananas Media Company, in collaborazione con Smemoranda. Zelig TV sarà un canale televisivo (sul canale 243 del digitale terrestre), un centro di produzione e una web tv. L'apporto di Smemoranda è fondamentale



Zelig TV

per mantenere l'ago della bilancia in equilibrio: oltre alla programmazione cabarettistica e di costume, se ne affianca un'altra che punta su giovani, cultura e sociale. Zelig TV ha infatti un'offerta editoriale suddivisa in tre macroaree: comedy-entertainment, reportage - approfondimento informativo, serie tv - cinema - festival. Sempre da Smemoranda arriva un format, ideato e prodotto dal network di Radioimmaginaria: il primo

gestito e diretto da adolescenti in Europa. Il programma, in 30 minuti, presenta diverse rubriche tramite le quali i ragazzi esprimono la loro opinione, filmano le loro passioni e raccontano di sé e del mondo. Nel palinsesto di Zelig TV una finestra fissa è dedicata anche al mondo delle ong, grazie a una collaborazione con Emergency: ogni puntata sarà dedicata alla diffusione di una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

Potresti
rifare il tetto.
O non averne
più uno.

NON GIOCARE CON IL CASO.
NON GIOCARE D'AZZARDO.



caritas

Potresti
comprare
un'auto.
O viverci
dentro.

NON GIOCARE CON IL CASO.
NON GIOCARE D'AZZARDO.



caritas



Brief Caritas

AZZARDO: NON GIOCHIAMO CON LA VITA

Secondo classificato (sezione Manifesto annuncio stampa)

Arturo De Maio

Iulm Torino – Uninettuno

Sedicesima edizione

Premiazione a Salerno 26 maggio 2018